

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 117 (50.223)

Città del Vaticano

lunedì 25 maggio 2026

Papa Leone XIV presenta la sua prima enciclica

## MAGNIFICA HUMANITAS

Sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale

**U**n appello affinché «brevetti, algoritmi, piattaforme digitali, infrastrutture tecnologiche, dati» siano davvero beni «universalmente destinati a tutti» e non restino «concentrati nelle mani di pochi». La prima enciclica di Leone XIV – *Magnifica humanitas* «sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale» – è un documento traboccante di speranza sulla bellezza dell'umanità «abitata da Dio».

Firmata lo scorso 15 maggio, nel 135° anniversario della *Rerum novarum* del predecessore da cui ha preso il nome, il Pontefice vi riflette sulla Dottrina sociale della Chiesa alla luce della sfida rappresentata dalle nuove tecnologie, esortando a promuovere verità, dignità del lavoro, giustizia sociale e pace.

Publicata e presentata oggi, lunedì 25, *Magnifica humanitas* è suddivisa in cinque capitoli, più un'introduzione e una conclusione, e parte da un assunto: la tecnologia non è «di per sé un male», ma non è neanche «neutrale». Di qui, l'esortazione a «costruire nel bene» e a «rimanere umani», seguendo la logica della corresponsabilità coraggiosa, della sussidiarietà, della comunione.

E proprio il verbo costru-



re è stato uno dei tre usati da Leone XIV durante la presentazione dell'enciclica svoltasi nell'Aula del Sinodo. Gli altri due sono stati «ascoltare» e «disarmare».

Riguardo al primo, ha spiegato di aver «ascoltato scienziati e ingegneri... leader politici... genitori e insegnanti».

Riguardo al secondo, ha

rimarcato che l'intelligenza artificiale «esige di essere "disarmata", liberata dalle logiche che la trasformano in uno strumento di dominazione, esclusione o morte».

Alla presentazione sono intervenuti anche i cardinali Parolin, Czerny e Fernández e tre esperti della materia.

PAGINE 2, 3 E 6

### Restare umani

di ANDREA TORNIELLI

**N**el tempo dell'intelligenza artificiale, con la dignità umana che rischia di essere oscurata dalle enormi concentrazioni di potere tecnologico fuori da ogni controllo, e da nuove forme di disumanizzazione, Papa Leone ci richiama al «dovere urgente» di restare profondamente umani. Nell'epoca delle polarizzazioni e delle violenze, che vede espandersi una «cultura della potenza» con la guerra riabilitata quale strumento di politica internazionale, il Successore di Pietro ci chiede di far crescere la tecnica «senza far regredire il cuore». Ci invita ad accettare il limite e la fragilità dell'umanità senza considerarli, come fa l'ideologia tecnocratica, un errore da correggere. Ci esorta a guardare il mondo non con l'ottica dei grandi ma dal basso, con gli occhi di chi soffre, a partire dagli ultimi. Con gli occhi di un Dio che ha preso su di sé la nostra debolezza trasformandola in un luogo di salvezza, perché «anche quando le macchine eccellono nell'efficienza, il centro della storia rimane un volto umano che chiede di essere guardato».

*Magnifica humanitas*, la prima enciclica di Leone XIV, non è innanzitutto un testo analitico sull'intelligenza artificiale, non entra nei dettagli di processi che sono in continua evoluzione. È piuttosto una *summa*, che applica i principi della Dottrina sociale al nostro tempo, che è il tempo dell'IA, consolidando e attualizzando i punti cardine del magistero. È un testo che pone anche fine all'equivoco di quanti, confidando nell'assoluta libertà dei mercati e delle nuove tecnologie, tendono a de-rubricare come insegnamento opinabile il magistero papale sulla richiesta

SEGUE A PAGINA 6

NELLE PAGINE 4 E 5 LA SINTESI DEL DOCUMENTO PONTIFICO

### UDIENZE PAPALI

All'Intergruppo del Parlamento Europeo sulla demografia

Crocevia per il futuro del Vecchio Continente



PAGINA 9

Al Círculo Ecuéstre de Barcellona

Il cristiano cerca attivamente il bene degli altri



PAGINA 9

Il Pontefice presiede in San Pietro la messa nella solennità di Pentecoste

### Il male della guerra è vinto non da una superpotenza ma dall'amore

E al Regina caeli ricorda la Giornata di preghiera per la Chiesa in Cina

«**L**o Spirito del Risorto ci salvi dal male della guerra, che viene vinta non da una superpotenza, ma dall'Onnipotenza dell'amore». Ha pregato così Leone XIV durante la messa nella solennità di Pentecoste celebrata ieri mattina, domenica 24 maggio, nella basilica vaticana. Successivamente, guidando la recita del Regina caeli dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico con circa trentamila fedeli presenti in piazza San Pietro, il Papa ha ricordato la Giornata di preghiera per la Chiesa in Cina e le comunità cristiane della Terra Santa, del Libano e di tutto il Medio Oriente «che soffrono» a causa dei conflitti.



PAGINE 7 E 8

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 8

## «MAGNIFICA HUMANITAS» - La prima enciclica di Leone XIV

È stato lo stesso Leone XIV a presentare stamane, lunedì 25 maggio, la sua prima enciclica *Magnifica humanitas* «sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale». Nella memoria della beata Vergine Maria Madre della Chiesa il Pontefice si è recato nell'Aula del Sinodo per unirsi ai cardinali Pietro Parolin, segretario di Stato, Michael Czerny e Víctor Manuel Fernández, prefetti rispettivamente

### La presentazione

dei Dicasteri per il Servizio dello Sviluppo umano integrale e per la Dottrina della Fede, che hanno presentato il documento insieme con tre esperti della materia: Christopher Olah, cofondatore di *Anthropic*, azienda statunitense attiva nel campo delle nuove tecnologie, e responsabile della ricerca

sull'interpretabilità dell'IA; Anna Rowlands, professoressa di Teologia politica, inclusa la Dottrina sociale della Chiesa, ed Etica teologica delle migrazioni umane presso il Dipartimento di Teologia e Religione della Durham University, nel Regno Unito; e Leocadie Lushombo, professoressa di Teologia politica e Pensiero sociale cattolico presso la Jesuit School of Theology della Santa Clara University, in California.

Il discorso del Papa nell'Aula del Sinodo

# Disarmare l'intelligenza artificiale per costruire la comunione nel cantiere della storia

Pubbllichiamo di seguito, in una nostra traduzione, il discorso pronunciato in inglese da Leone XIV stamane, lunedì 25 maggio, nell'Aula del Sinodo, in occasione della presentazione dell'enciclica *Magnifica humanitas* «sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale».

Cari fratelli e sorelle,

desidero ringraziare tutti voi per essere qui oggi, per il vostro interesse.

Ringrazio di cuore coloro che hanno organizzato l'incontro odierno, e in particolare coloro che hanno condiviso la loro competenza e la loro esperienza nelle diverse relazioni che abbiamo ascoltato.

In modo particolare desidero ringraziare il signor Olah per avere accettato il nostro invito. A mia volta, a no-

me della Chiesa, accetto il suo invito a camminare insieme, ad ascoltare e a parlare insieme per trovare il cammino per l'umanità in questo tempo dell'intelligenza artificiale.

Che grande segno di speranza il fatto che, con le nostre differenze, possiamo ascoltarci gli uni gli altri. Questo scambio indica chiaramente la gravità del momento, nonché la convinzione che, insieme, possiamo discernere le questioni più importanti del nostro tempo e, quindi, il futuro dell'umanità.

Nei momenti chiave della storia, la Chiesa è chiamata a decifrare «cose nuove» alla luce del Vangelo e della dignità della persona. 135 anni fa, il mio venerabile predecessore Leone XIII osservò la situazione degli operai, le

loro famiglie sradicate e le nuove forme di povertà generate dalla rapida trasformazione industriale. Compreso che la Chiesa non poteva restare distante. In un momento di svolta epocale che minacciava la dignità umana, l'enciclica *Rerum novarum* espresse il suo messaggio evangelico e sociale sulle «cose nuove» che erano in corso.

Oggi ci troviamo di fronte a una trasformazione di dimensioni simili, con conseguenze forse perfino più grandi. L'intelligenza artificiale tocca già molti ambiti della nostra vita e incide su decisioni che modellano la coesistenza umana. Sta anche cambiando in modo drammatico il modo in cui viene condotta la guerra.

Come il «Leone» precedente, mi sento chiamato a guardare a un'altra

grande trasformazione con gli occhi della fede, con la lucidità della ragione, con apertura al mistero e con le grida dei poveri della terra che risuonano nel mio cuore.

*Magnifica humanitas* è nata dall'ascoltare come fece Leone XIII. Ho ascoltato scienziati e ingegneri che lavorano con sincero entusiasmo su tecnologie capaci di alleviare immense sofferenze; leader politici e funzionari pubblici che hanno cercato con tenacia norme eque; genitori e insegnanti profondamente preoccupati del futuro delle generazioni più giovani.

Mi sono giunte anche altre voci molto preoccupanti, riguardo a sistemi d'armi sempre più autonomi, che praticamente nessun uomo e nessun governo può davvero controllare. Sen-

ta racconti molto preoccupanti di algoritmi che possono bloccare l'accesso alle cure sanitarie, al lavoro e alla sicurezza sulla base di dati inquinati da pregiudizi e ingiustizia. E ho sentito il silenzio di coloro che non hanno voce quando vengono prese le decisioni, decisioni che rischiano di generare nuove forme di esclusione e di sofferenza.

Da questo ascolto è maturata una convinzione allarmante espressa in *Magnifica humanitas*: l'intelligenza artificiale deve essere disarmata. Si tratta di una parola forte, lo so, ma è stata scelta volutamente perché questo momento ha bisogno di parole capaci di attirare attenzione, risvegliare coscienze e indicare la strada da seguire per l'umanità.

di EDOARDO GIRIBALDI

«Potrebbe sembrare strano», ammette lui stesso, che il cofondatore di *Anthropic*, una delle più influenti aziende di intelligenza artificiale entri nel dibattito aperto dalla prima enciclica di Leone XIV, *Magnifica humanitas*, dedicata alla custodia della persona umana nel tempo dell'Intelligenza Artificiale (IA). Eppure è proprio nel cuore di questo territorio, attraversato da profitto, competizione geopolitica e ambizioni smisurate, che si avverte il bisogno di una voce capace di resistere agli «incentivi», di pronunciare parole «scomodice», di ricordare ciò che le macchine non possiedono mai: corpo, coscienza, senso morale.

Una voce che denunci anche il lato nascosto del progresso. I bambini del Sud Globale costretti a giornate intere di lavoro tra polveri tossiche e materiali frantumati per estrarre le terre rare necessarie ad alimentare il «flusso del calcolo» del mondo digitale. Governi incapaci di «guardare oltre il PIL». Per questo il confronto sull'intelligenza artificiale non è «neutrale». Richiamare oggi la centralità della persona significa intervenire dentro una frattura storica, sospesa tra disperazione e la tentazione prometeica di diventare le divinità di sé stessi. In questo scenario la voce del Pontefice non appare come «un'interferenza non gradita», ma come la prosecuzione di una lunga vigilanza iniziata 135 anni fa con la *Rerum novarum*: smascherare gli idoli di ogni epoca. Quelli di oggi immaginano l'uomo come «ingranaggi dello Stato, attori del mercato o utenti-strumenti di un ordine algoritmico», redimibile solo attraverso le promesse del postumanesimo e del transumanesimo. Ma in un tempo in cui «il potere fa la ragione» e tuttavia esso cresce più rapidamente della saggezza necessaria a governarlo, la vera urgenza resta una: riscoprire il valore profondamente umano del limite.

Così alcune voci autorevoli nell'ambito delle nuove tecnologie inquadrano la prima lettera enciclica di Leone XIV, *Magnifica humanitas*, sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale. Alla presentazione del documento tenutasi oggi, 25 maggio, nell'Aula del Sinodo, alla presenza del Pontefice, intervengono come esperti della materia Christopher Olah,

## Le relazioni degli esperti Una «voce morale» che nessun incentivo piegherà

cofondatore di *Anthropic*, azienda statunitense rinomata a livello mondiale nel campo delle nuove tecnologie, e responsabile della ricerca sull'interpretabilità dell'IA; Anna Rowlands, professoressa di Teologia politica, inclusa la Dottrina sociale della Chiesa, ed Etica teologica delle migrazioni umane presso il Dipartimento di Teologia e Religione della Durham University, nel Regno Unito; e Leocadie Lushombo, professoressa di Teologia politica e Pensiero sociale cattolico presso la Jesuit School of Theology della Santa Clara University, in California.

### Olah: l'IA «personaggio di fantasia» che parla all'umano

Olah si presenta come una persona che ha scelto di operare nel campo dell'IA per il bene dell'umanità. Non nasconde però il quadro di «vincoli» entro cui lavora e che, talvolta, «possono essere in conflitto con il fare la cosa giu-



sta». Pressioni nuove e antiche, dalle quali è di fatto impossibile non essere influenzati.

Da qui nasce la necessità di persone «al di fuori» del sistema, capaci di esercitare una critica coscienziosa e di generare quel «tira e molla» che può davvero far progredire l'umanità. In questo solco si inserisce *Magnifica humanitas*, nella ricerca di un terreno comune condiviso da *An-*

*thropic* e da Leone XIV, così come da altri leader appartenenti a differenti tradizioni religiose: «se questa tecnologia deve arrivare, bisogna che funzioni bene, per la nostra casa comune e per le generazioni future».

Olah evidenzia come le questioni relative all'IA non riguardino soltanto gli esperti informatici, perché questi sistemi non funzionano come la pur complessa progettazione, ad esempio, di un ponte o di un aereo. Operano infatti su una struttura che riproduce il cervello umano, collocandosi su un confine «più sottile» rispetto all'immagine fantascientifica dei «freddi robot calcolatori». Inoltre, vengono sviluppati attraverso processi che continuano a rimanere in parte misteriosi. «Se può servire, a volte lo descrivo così: è un po' come dare vita a un personaggio di fantasia. È ora stiamo entrando in un mondo straordinario in cui questi personaggi di fantasia ci parlano, sono attivi, hanno un lavoro».

Il cofondatore di *Anthropic* si sofferma quindi su tre aspetti affrontati dall'enciclica. Il primo riguarda il dovere verso i poveri del mondo, alla luce della concreta possibilità che l'IA sostituisca la manodopera su larga scala. «Se ciò accadrà, sostenere le persone rimpiazzate sarà un imperativo morale di dimensioni storiche», riconosce Olah, soprattutto considerando come lo sviluppo delle nuove tecnologie sia «concentrato in una manciata di nazioni ricche». Il secondo aspetto è il «bisogno di immaginazione morale e di ambizione per la realizzazione umana»: interrogativi che già oggi attraversano molti genitori, «preoccupati per la mente dei loro figli». Infine, emerge il «bisogno di discernimento sulla natura dei modelli di intelligenza artificiale». Olah, che guida un team di ricerca impegnato nello studio della struttura interna di questi sistemi, non usa mezzi termini: «Continuiamo a trovare cose misteriose, perfino inquietanti. Rileviamo strutture che rispecchiano i risultati della neuroscienza umana. Troviamo prove di introspezione. Non so che cosa significhi, ma penso che richieda un discernimento costante».

Per questo Olah conclude con una richiesta:

che «una parte più ampia del mondo», soprattutto le sue istituzioni, indipendentemente dall'ambito di appartenenza, imitino l'azione del Papa: «prendere la questione sul serio, esaminarla attentamente e spingere gli eventi in una direzione migliore».

«Abbiamo bisogno di critici competenti che dicano ai laboratori quando stanno sbagliando. Abbiamo bisogno di voci morali che gli incentivi non riescano a piegare». *Magnifica humanitas* rappresenta così «l'inizio di una lunga collaborazione», un «progetto globale di buona volontà» capace di condurre «a un futuro pieno di speranza per la magnifica umanità».

### Lushombo: salvaguardare la verità

Uno dei primi avvertimenti dell'enciclica individuati da Lushombo è la «salvaguardia della verità». Benché le macchine possano, «in un certo senso», fornirle attraverso la restituzione di informazioni corrette, non deve essere delegata loro la «responsabilità personale di esprimere giudizi». Un'IA, infatti, non vive esperienze corporali o sensoriali, non matura attraverso le relazioni e non assimila concetti quali la distinzione tra bene e male.

In *Magnifica humanitas*, afferma la docente, Leone si concentra inoltre sulla preservazione della libertà interiore, nella consapevolezza che le strutture delle piattaforme digitali sono «progettate per catturare il tempo e lo sguardo degli utenti, sfruttandone le fragilità».

La verità, afferma il Papa nel documento, non è solo «razionale», ma anche «relazionale», e dunque soggetta a revisioni e scambi che nascono da realtà concrete, specialmente da quelle più povere, perché sono loro «a dirci cos'è il mondo». Sono concetti che trovano espressione nelle diverse culture del pianeta: in America Latina nelle dinamiche di «convivencia e conjunto, en lo cotidiano»; in Africa nella filosofia Ubuntu, secondo cui «sono umano perché appartengo. Partecipo, condivido»; in Asia nell'ideogramma coreano , che indica «il senso di legame emotivo, per cui le persone vedono gli altri come fondamentalmente legati a sé stesse».

*Magnifica humanitas*, prosegue Lushombo, invi-



La Chiesa si adopera da molto tempo per il disarmo nucleare, consapevole che ogni grande potere tecnologico può incidere sulla vita delle persone e quindi deve essere accompagnato da un discernimento morale e un controllo pubblico adeguati. Il disarmo nucleare continua a essere un servizio alla pace e alla dignità della famiglia umana.

In modo analogo, l'intelligenza artificiale esige ora di essere "disarmata", liberata dalle logiche che la trasformano in uno strumento di dominazione, esclusione e morte. Come l'energia nucleare, deve essere al servizio di tutti e del bene comune. Le decisioni riguardanti la tecnologia non devono mai essere separate dalla coscienza e dalla responsabilità.

"Non dormiamo dunque come gli altri", ammoniva l'apostolo Paolo, "ma vigiliamo" (1 Ts 5, 6). Questa vigilanza è necessaria oggi. La pace non è soltanto assenza di guerra, ma è giustizia in azione. Tuttavia, quando la tecnologia indebolisce il nostro senso critico, la pace stessa è a rischio.

Disarmare, però, non basta. Dobbiamo costruire.

La parola "costruire" mi ricorda gli anni trascorsi in Perù come missionario. Nel 2017, il nord del Paese fu colpito da piogge torrenziali e alluvioni: molte famiglie videro inghiottire dal fango le loro case, e anche molte strade. Lì ho imparato che ricostruire non significa semplicemente sostituire ciò che è stato distrutto. Significa riparare legami, ripristinare fiducia e risvegliare la speranza nel futuro. Inoltre, nessuno ricostruisce da solo.

In *Magnifica humanitas* ricordo il profeta biblico Neemia. Davanti alle rovine delle mura di Gerusalemme, egli riunisce le persone scoraggiate per dare vita a una rinascita. L'immagine delle mura non legittima chiusure o divisioni, ma invita tutti e ciascuno a fare la propria parte. Mattone dopo mattone prende forma una coesistenza più giusta, capace di salvaguardare la dignità di tutti. Lo sforzo di Neemia parla al tempo presente. L'intelligenza artificiale può essere un cantiere della storia all'interno di un orizzonte di comunione, nel quale il progresso tecnico impara a servire la vita umana.

«Ma ciascuno stia attento a come costruisce!» (1 Cor 3, 10) avverte san Paolo. Egli non teme il cantiere; piuttosto mette in guardia dal costruire senza solide fondamenta. Non abbiamo paura dell'intelligenza artificiale, ma continuiamo a mantenere viva la questione dell'umano. Non possiamo essere negligenti nell'uso dei nostri strumenti tecnici più potenti.

Il vero sviluppo, afferma san Paolo VI, riguarda sempre «ogni uomo e tutto l'uomo». «Ogni» significa che nessuna persona può essere lasciata ai margini della trasformazione digitale. «Tutto» significa che nessuno può essere ridotto alla produttività, alle pre-

stazioni cognitive o a semplici dati. Ogni persona reca in sé una libertà, un'interiorità e una vocazione all'amore e all'adorazione che nessuna macchina può sostituire o fermare.

Solo con questa visione integrale l'intelligenza potrà essere diretta al bene comune. Solo insieme – coloro che progettano i sistemi e coloro che ne su-

Come il "Leone" precedente, mi sento chiamato a guardare a un'altra grande trasformazione con gli occhi della fede, con la lucidità della ragione, con apertura al mistero e con le grida dei poveri della terra che risuonano nel mio cuore

biscono gli effetti, i Paesi più ricchi e quelli più poveri, le istituzioni e gli individui, i centri di potere e le periferie – riusciremo a costruire un futuro non per pochi privilegiati, ma per l'intera famiglia umana.

È questa la civiltà dell'amore di cui parlava san Paolo VI e che san Giovanni Paolo II ha indicato con tanta forza come orizzonte da cercare insieme. Non è un sogno ingenuo. È una direzione. È il cammino che Gesù Cristo apre nella storia.

Per questa ragione, la Chiesa desidera, con umiltà e franchezza, essere parte delle conversazioni sull'intelligenza artificiale. Non possediamo risposte tecniche, ne cerchiamo di sostituirli a coloro che possiedono competenze. Ma portiamo una saggezza riguardante l'umano di cui il tempo presente ha un disperato bisogno: ogni persona è unica e insostituibile, un soggetto libero e intelligente dotato di coscienza, capace di cercare Dio, di servire l'altro e di prendersi cura della nostra casa comune.

Pertanto, invito tutti i membri della Chiesa e della famiglia umana: impariamo ad ascoltarci a vicenda, ad affrontare le sfide presenti con coraggio e a cooperare nel costruire una società più umana e fraterna.

Da questa presentazione di *Magnifica humanitas* per favore portate con voi l'impegno a rimanere vigili e, come "artigiani di speranza", a continuare a costruire il cantiere del nostro tempo. Che lo Spirito del Signore Risorto Gesù sostenga il nostro lavoro insieme.

Affido ognuno di voi a nostra Madre Maria. Il suo *Magnificat* canta la grandezza di Dio, che innalza gli umili. Possa ella insegnarci a riconoscere la vera grandezza di ogni uomo e di ogni donna nell'amore e nel servizio. Dio Onnipotente renda feconda la grande impresa che oggi affidiamo alla sua grazia, facendo maturare nella storia la civiltà dell'amore.

Su tutti voi invoco di cuore la benedizione di Dio.

[Benedizione]  
Grazie.

di SALVATORE CERNUZIO

**È** un'umanità «ferita» quella che abita l'epoca attuale. Ferita al punto di «assassinare migliaia di bambini e di innocenti in guerre contrarie persino al diritto internazionale», al punto di «ridurre tante persone in schiavitù» e di raggiungere «livelli di indifferenza, cinismo e crudeltà che non smettono di stupirci». Malgrado tutto, Papa Leone la chiama «magnifica» questa umanità. Ed è per questo che nella sua prima enciclica – *Magnifica humanitas*, appunto – chiede di custodirla, valorizzarla, di «vigilare sulle nuove forme di disumanizzazione» e restare «fedeli» alla sua grandezza, in un tempo in cui una rivoluzione quale è l'Intelligenza artificiale rischia di mettere tutto a repentaglio. Sono tre cardinali a illustrare oggi, 25 maggio, in Aula del Sinodo intenzioni, dettagli, sfumature, riferimenti teologici e sociali della prima enciclica di Leone XIV. Non un documento sull'IA ma un documento che analizza ciò che l'IA comporta per l'uomo e per il mondo «in un tempo segnato da trasformazioni rapide, profonde e cariche di responsabilità», come ha sottolineato il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, tra i relatori della presentazione insieme ai cardinali Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, e Víctor

la storia» e offrire «un contributo al bene dell'intera famiglia umana». E a farlo attraverso il dialogo. Questo è il principale aspetto di novità, secondo Parolin: all'epoca di Leone XIII «alla Chiesa non era sempre possibile entrare direttamente in dialogo con i principali soggetti politici, economici e industriali che orientavano la trasformazione sociale»; oggi «questo confronto è già avviato», e coinvolge «istituzioni, governi, università, imprese, centri di ricerca». La Chiesa vi partecipa «con fiducia e libertà», nella convinzione che «l'ascolto degli interlocutori» renda più concreto il suo servizio e più incisivo il suo contributo alla custodia dell'umano. In questa prospettiva va letta la presenza in Aula di voci provenienti dal mondo dell'IA: è il segno della volontà della Chiesa di condividere «il patrimonio sapienziale» sulla «comprensione della persona umana, della sua dignità, della sua libertà e della sua vocazione relazionale a immagine di Dio».

Il cardinale Parolin ha citato in tal senso le parole di Romano Guardini: «La crescita del potere umano esige una corrispondente maturità nel governarlo». «Oggi, però – ha ammonito – la velocità con cui questa potenza si accumula rischia di superare la capacità della coscienza individuale – e persino delle istituzioni – di orientarla». Questa «asimmetria tra potere tecnico e

l'Intelligenza artificiale, ma ha invitato anche al «discernimento» a fronte di cambiamenti e trasformazioni che procedono a «passi da gigante», a volte nello spazio di pochi mesi o settimane. L'IA «è un cantiere», ha osservato Czerny: «Può contribuire a una coesistenza più giusta, sostenere la cura della nostra casa comune e servire lo sviluppo dei popoli», ma anche «può concentrare il potere, esacerbare le disuguaglianze e lasciare indietro coloro che si trovano già ai margini». La direzione «dipende dalle nostre scelte» e dalla capacità di «gestire l'innovazione». Ed è qui che subentra il secondo punto: «Coscienza», secondo l'accezione del Concilio Vaticano II della «parte più intima della persona in cui l'essere umano viene toccato dalla voce di Dio, riconosce ciò che è bene, ascolta la chiamata della verità». «Cura», la terza parola, si riferisce invece alla cura della Casa comune sulla quale l'IA ha un impatto talvolta violento. In questa prospettiva, *Magnifica humanitas* «si pone in profonda continuità con *Laudato si'* e *Laudate Deum*», testi in cui «Papa Francesco ha insegnato che quando il potere tecnico è separato da una sapienza capace di salvaguardare le relazioni, esso può trasformarsi in dominio sull'umanità e sul creato». Tale consapevolezza assume una nuova urgenza, quella dell'educazione: «Educare nell'era dell'Intelligenza Artificiale significa formare persone capaci di impiegare strumenti potenti mantenendo la propria libertà interiore; di accedere a vaste quantità di informazioni conservando il giudizio critico; e di vivere in contesti digitali senza perdere la gioia dell'ascolto reale, dell'incontro e delle relazioni interpersonali».

**Fernández: il limite che rende fecondi**

Da parte sua, Fernández ha legato *Magnifica humanitas* all'attualità di un'umanità segnata da guerre «che non si possono giustificare in nessun modo», da nuove

forme di schiavitù, da cinismo e crudeltà. Con questa stessa umanità – ha sottolineato Fernández – il Papa si pone in dialogo, invitando a contemplarla nella sua «terribile capacità di male» ma, al contempo, nella «scintilla» di bene e bellezza di cui è capace. Per questo nelle pagine dell'enciclica sono numerosi i riferimenti all'arte – dalla *Nona* di Beethoven al *Guernica* di Picasso o al film *Schindler's List* – o ad istituzioni come Croce Rossa e ONU oppure a movimenti «preziosi» come quello per i diritti civili negli Usa, con «la bella testimonianza di Martin Luther King», e la fine dell'*apartheid* con la scelta di Nelson Mandela del «perdono» e della «fratellanza». Tra gli esempi di bene menzionati dal Papa e richiamati da Fernández anche quelli di Madre Teresa di Calcutta, Dorothy Day, Marie Curie, Elisabeth Elliot, Benazir Bhutto o di «martiri della fraternità e della giustizia» come Kolbe, Romero, Angelelli, Van Thuan, senza dimenticare i «martiri del quotidiano: genitori, infermieri, medici, volontari». Un intreccio affascinante di

L'invito dei cardinali Parolin, Czerny e Fernández  
**Vigilare su nuove forme di disumanizzazione**



Manuel Fernández, prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede.

Con loro anche docenti universitari ed esperti del settore e pure lo stesso Leone XIV che ha chiuso la mattinata con un discorso in cui spiega genesi e missione del documento magisteriale.

**Parolin: fedeli alla grandezza dell'umano**

Parolin ha moderato i diversi interventi in Aula, introducendo l'evento con un'ampia riflessione sulla «transizione digitale», nella quale «come in un prisma» si rifrangono molte questioni che attraversano la vita contemporanea: «La dignità della persona, il lavoro, la libertà, la qualità dei legami sociali, la pace, la giustizia, la responsabilità verso la casa comune». Il segretario di Stato ha posto *Magnifica humanitas* nel solco vivo della Dottrina sociale della Chiesa: 135 anni fa era la *Rerum novarum* di Leone XIII a «riconoscere nelle trasformazioni industriali del suo tempo una questione profondamente umana e sociale». Oggi, di fronte alla potenza delle tecnologie digitali, «la Chiesa è nuovamente chiamata a discernere le *res novae* del-

saggezza morale» è forse la sfida più profonda che *Magnifica humanitas* consegna. Il criterio proposto è esigente: «Nel tempo dell'Intelligenza Artificiale, custodire la dignità umana significa vigilare sulle nuove forme di disumanizzazione e restare fedeli alla grandezza dell'umano». Perché «la tecnica – ha affermato il segretario di Stato – non può ricevere la propria misura dalla sola efficacia o dalla rapidità dei suoi risultati; chiede di essere ricondotta alla verità della persona, così come Gesù ce la rivela, alla giustizia della vita comune e al bene di tutti i popoli della terra».

**Czerny: ingegno coscienza e cura**

Su tre parole si è snodato, invece, l'intervento del cardinale Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale: «Ingegno, coscienza e cura». «Ingegno» perché l'IA «è uno dei grandi traguardi dell'ingegno umano» e tutta l'umanità può essere «orgogliosa» di ciò che tanti uomini e donne della scienza sono stati in grado di realizzare. Ha espresso, infatti, «gratitudine» il cardinale per

## «MAGNIFICA HUMANITAS» - La prima enciclica di Leone XIV

### LA SINTESI

Il documento "Sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale"

# L'IA serva l'umanità non il potere di pochi

Nel 135° anniversario della "Rerum novarum" del predecessore da cui ha preso il nome, Leone XIV riflette sulla Dottrina sociale della Chiesa nel tempo dell'intelligenza artificiale (IA). L'appello a custodire «una magnifica umanità abitata da Dio», promuovendo verità, dignità del lavoro, giustizia sociale e pace. Nell'era digitale, occorre disarmare l'IA e superare la teoria della «guerra giusta», rilanciando dialogo e multilateralismo.

di ISABELLA PIRO

«**L**a magnifica umanità creata da Dio si trova oggi di fronte ad una scelta decisiva: innalzare una nuova torre di Babele o edificare la città dove Dio e l'umanità abitano insieme». L'incipit della prima enciclica di Leone XIV *Magnifica humanitas* sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale ne riassume le ragioni di fondo e lo scopo. Pubblicata oggi, lunedì 25 maggio, è stata firmata dal Pontefice lo scorso 15 maggio, nel 135° anniversario della promulgazione della *Rerum novarum* di Leone XIII. E del suo predecessore Papa Prevoist ha raccolto l'eredità, scrivendo un'enciclica sociale che affronta una delle principali sfide dell'epoca contemporanea: l'intelligenza artificiale.

Suddivisa in cinque capitoli, più un'introduzione e una conclusione, *Magnifica humanitas* parte da un assunto: la tecnologia non è una «forza antagonista rispetto alla persona» (4), né «di per sé un male» (9). Tuttavia, essa «non è neutrale, perché assume il volto di chi la pensa, la finanzia, la regola, la usa». Di qui, il richiamo del Pontefice a «costruire nel bene» e a «rimanere umani», seguendo la logica della corresponsabilità coraggiosa, della sussidiarietà, della comunione, affinché «il mondo possa riconoscere... nel cuore dell'essere umano il luogo dove Dio desidera abitare» (16).

#### La Dottrina sociale della Chiesa è teologia della comunione

Il primo capitolo *Un pensiero dinamico fedele al Vangelo* ripercorre la Dottrina sociale della Chiesa (Dsc) nel magistero recente e nel Concilio Vaticano II, mettendone in luce «il carattere dinamico» (17). Lontana dall'essere «un prontuario di principi e norme da applicare», la Dsc è piuttosto «un cammino di discernimento comunitario», una «teologia della comunione nella storia» (27) che orienta la lettura degli avvenimenti alla luce del Vangelo. Leone XIV ripercorre il pensiero dei suoi predecessori: da Pio XII – il primo a impiegare l'espressione «Dottrina sociale della Chiesa» nell'esortazione apostolica *Menti nostrae* del 1950 – a Papa Francesco, ricordando naturalmente la *Rerum novarum* del 1891, definita «pietra miliare nell'evoluzione del magistero sociale» (30).

Nelle rispettive epoche, ogni Successore di Pietro «ha fatto emergere aspetti diversi di un unico patrimonio: la dignità della persona, il valore del lavoro, la destinazione universale dei beni, la solidarietà e la sussidiarietà, la cura del creato, la centralità della pace e della fraternità» (45).

#### Tutelare la dignità umana la persona non è risorsa da sfruttare

Nel secondo capitolo Leone XIV enumera *Fondamenti e principi della Dottrina sociale della Chiesa*: tra i primi, annovera la dignità della persona, creata a immagine e somiglianza di Dio. È necessario ricordarlo poiché «la pressione di nuove ideologie e di determinati interessi molto potenti» può ridurre la persona a «risorsa da

usare e sfruttare» o a «ciò che realizza o produce» (51). Al contrario, «la dignità fondamentale di ogni persona non si acquisisce e non si merita, né ha bisogno di essere dimostrata» (53). Un secondo fondamento della Dsc è l'inviolabilità dei diritti umani, tra i quali il primo è quello alla vita «dal concepimento fino alla sua conclusione naturale»: al riguardo, Leone XIV definisce l'aborto provocato, l'uccisione di innocenti e l'eutanasia come «scelte gravemente illecite» (55). Terzo fondamento è il riconoscimento dei diritti delle minoranze, con particolare attenzione alle donne: in loro favore, il Pontefice chiede «scelte concrete» nelle leggi, nel lavoro, nell'istruzione, nelle responsabilità sociali e politiche, affinché esse siano davvero ascoltate e valorizzate (57).

#### Immorale e inaccettabile eliminare o sottomettere una nazione

Quanto ai principi della Dsc, Leone XIV ne indica cinque: il primo è il bene comune, «for-



ma sociale della dignità riconosciuta a ciascuno» (59). Su un punto il Papa è particolarmente fermo: «La promozione del bene comune non può mai essere separata dal rispetto del diritto dei popoli ad esistere, a custodire la propria identità e a contribuire con la propria originalità alla famiglia delle nazioni». Di conseguenza, «qualsiasi tentativo o progetto di eliminare o sottomettere una nazione è gravemente immorale e pertanto inaccettabile» (64).

#### La tecnologia non sia concentrata nelle mani di pochi

Il secondo principio riguarda la destinazione universale dei beni: qui e in altri punti dell'enciclica Leone XIV insiste sulla necessità che le conoscenze e le tecnologie non siano concentrate nelle mani di pochi, alimentando il divario tra inclusi ed esclusi dalla rivoluzione digitale (67). Ne conseguono il terzo e il quarto principio, ovvero la sussidiarietà (68) – che richiede il superamento del paternalismo e dell'assistenzialismo in favore della corresponsabilità – e la solidarietà (73), «principio e virtù» che si contrappongono all'indifferenza e tiene conto dei popoli e delle generazioni future.

#### La giustizia sociale e il «banco di prova» dei migranti

Il quinto principio della Dsc indicato dal Papa è la giustizia sociale: nel tempo digitale, essa deve garantire a tutti un accesso equo alle opportunità, proteggere i più fragili, contrastare l'odio e la disinformazione, sottoporre a controllo pubblico l'uso dei dati e delle tecnologie, «così che il criterio non sia il solo profitto, ma la dignità di ogni persona e il bene dei popoli» (80). Un «banco di prova decisivo» in questo campo Leone XIV lo indica nei migranti, rifugiati, sfollati: il modo in cui la società li tratta dimostra «se l'idea di giustizia è guidata dalla paura o dalla fraternità». Di qui, il richiamo sia a custodire «il diritto alla speranza» di quanti sono costretti a partire, garantendo loro vie sicure e legali, accoglienza dignitosa e integrazione; sia a promuovere «il diritto a rimanere» ciascuno nella propria terra in pace e sicurezza, affrontando «le cause profonde» delle migrazioni (81).

#### Gli abusi e l'esame di coscienza per la Chiesa

I suddetti cinque principi il Pontefice li intende rivolti non soltanto alla società, ma anche alla Chiesa, chiamata a «un esame di coscienza»: il Papa esorta a «bonificare le relazioni e le strutture ecclesiali da quelle distorsioni che producono disuguaglianze, opacità e prevaricazioni». L'invito è ad ascoltare le «vittime di abusi spirituali, economici, istituzionali, sessuali, di potere, di coscienza», in quanto ciò «è parte integrante di un cammino di giustizia, che comprende il riconoscimento del danno, la giusta riparazione e la prevenzione» (89).

#### Occorre un codice etico condiviso sull'IA

Il terzo capitolo – *Tecnica e dominio. La grandezza della persona umana davanti alle promesse dell'IA* – entra nel vivo del tema dell'intelligenza artificiale. Leone XIV mette in guardia dal «paradigma tecnocratico» già denunciato da Francesco e a causa del quale ogni scelta viene dettata esclusivamente da parametri di efficienza e profitto (92). Al contrario, la tecnologia più potente non è necessariamente la migliore: l'IA può imitare e simulare l'uomo, ma non possiede coscienza morale, empatia, capacità affettiva, relazionale e spirituale. Occorre dunque avvicinarsi all'IA in modo sobrio e vigile, mantenendo chiarezza sulle responsabilità di tutti i suoi passaggi (*accountability*) e puntando su politiche e quadri giuridici adeguati, vigilanza indipendente, educazione degli utenti. Soprattutto c'è bisogno di un codice etico sottoposto a criteri di giustizia sociale condivisa, perché «non serve un'IA più morale se questa morale è decisa da pochi» (107). Senza tralasciare l'impatto ambientale delle nuove tecnologie, le quali richiedono grandi quantità di energia e acqua, incidendo sulle emissioni di anidride carbonica e danneggiando il Creato (101).

#### Disarmare l'IA e sottrarla alla logica competitiva

Bisogna «disarmare l'IA» – insiste Leone XIV – per sottrarla alla logica della competizione militare, economica e cognitiva; per rompere l'equivalenza tra potenza tecnica e diritto di governare; per sottrarla ai monopoli e impedirle di dominare l'umano. Tale compito è etico, tecnico ed ecologico perché l'IA «è già ambiente in cui siamo immersi e potere con cui

dobbiamo fare i conti» (110). Ampio spazio è dedicato alla critica del *transumanesimo* e del *postumanesimo*, che interpretano il progresso come superamento dei limiti dell'umano. Invece, il limite non è un difetto da eliminare, ma una dimensione costitutiva della persona, perché «l'essere umano non fiorisce *malgrado* il limite, ma spesso *attraverso* il limite» (118), riconoscendo nella fragilità e nella finitudine luoghi in cui maturano la relazione, la cura e l'apertura a Dio e all'altro.

#### Il progresso della tecnica non faccia regredire il cuore

La posta in gioco è alta: far crescere la tecnica eliminando i limiti dell'umano significa, di fatto, far regredire il cuore. Magnifica e pur ferita, infatti, l'umanità «non deve essere sostituita né superata». La tecnologia ne può alleviare le sofferenze e aprirle nuove possibilità, ma non deve rinnegarla in ciò che le è proprio: «la capacità di relazione e di amore» (126). Di fronte all'IA la vera alternativa non è tra entusiasmo e paura, ma tra due modi di costruire il progresso: a servizio della persona e dei popoli o delle logiche di potere (129). Una scelta che chiama in causa tutti: «la costruzione di Babele o quella di Gerusalemme», le due «città» dell'uomo e di Dio indicate anche da sant'Agostino (130), inizia da ciascuno.

#### Ecologia della comunicazione e centralità della scuola

Nel quarto capitolo – *Custodire l'umano nella trasformazione. Verità, lavoro, libertà* – l'enciclica guarda alla verità come bene comune ed elemento essenziale della democrazia. Nell'ambiente digitale, la verità va declinata in «ecologia della comunicazione» affinché la cultura generata dal *web* non diventi strumento di «omologazione e dominio», bensì spazio di maturazione per «libertà interiore e pensiero critico» (136-137). Il Papa indica alcuni strumenti: trasparenza nelle logiche di selezione dei contenuti, tutela dei dati personali, un giornalismo serio basato su argomentazione e verifica, una nuova consapevolezza nell'uso «corretto e critico» dell'IA, l'integrazione dei saperi. Una comunicazione trasparente e leale viene richiesta anche alla Chiesa, soprattutto per i casi di ingiustizie e abusi. Centrale, nell'enciclica, il richiamo a una rinnovata alleanza educativa affinché nei giovani non si spenga «il desiderio di porre domande» a causa di macchine perfette che fanno sembrare inutile il pensiero umano (140). «Dobbiamo educarci a digiunare dall'IA», rimarca Leone XIV, eliminando le disuguaglianze nell'accesso all'istruzione e puntando sulla scuola come luogo in cui si impara a «cercare e amare la verità» e si insegna ciò che il digitale non può dare: «tempo condiviso per apprendere e relazioni affidabili» (147).

#### Il lavoro sia centrato sulla persona non sul profitto

Nella «quarta rivoluzione industriale» rappresentata dalla transizione digitale, il Pontefice rimarca l'importanza di tutelare la dignità e



Inquadra il codice QR col tuo smartphone per leggere il testo integrale dell'enciclica pubblicato da vatican.va



il valore del lavoro: «I nuovi modi di lavorare non sono necessariamente migliori», spiega, poiché la tecnologia può dequalificare i lavoratori, relegarli a funzioni marginali, sottoporli a sorveglianza automatizzata (150). Al contrario, occorre progettare sistemi centrati sulla persona e non solo sulla prestazione, perché la tecnologia può certamente sollevare l'uomo da mansioni gravose o ripetitive, ma non deve assolutamente portare alla disoccupazione in nome della riduzione dei costi e dell'aumento del profitto. In uno scenario in cui si profilano maggiori povertà e disuguaglianze, provocate da sistemi automatizzati subentrati all'uomo, il Pontefice auspica anche un rinnovamento delle organizzazioni sindacali (155).

**Lo sviluppo non si misura solo in termini di Pil**

La trasformazione digitale va governata in anticipo attraverso criteri sociali stabili, formazione accessibile e continua per i lavoratori, responsabilità d'impresa. Il Pontefice rileva, inoltre, la necessità di superare il Pil come parametro del grado di sviluppo di un Paese, puntando invece su dignità del lavoro, prosperità condivisa, riduzione delle disuguaglianze, salvaguardia dell'ambiente. La finanza per la finanza è infatti diversa dalla finanza per lo sviluppo (159-160). E sulla scia di san Paolo VI, si rimarca l'interdipendenza tra pace e sviluppo, auspicando una cooperazione internazionale capace di definire strategie comuni «soprattutto a favore dei Paesi e dei gruppi più vulnerabili», perché la prosperità contribuisce alla pace «solo se è diffusa, inclusiva e sostenibile» (163).

**La famiglia, bene sociale primario**

Forte, nell'enciclica, è poi il richiamo alla famiglia, fondata sull'unione stabile tra un uomo e una donna: essa è «bene sociale primario», «cellula fondamentale e insostituibile di ogni organizzazione comunitaria» (165) che va sostenuta anche attraverso politiche del lavoro in favore della stabilità e di ritmi umani, così da garantire il giusto equilibrio di vita e tutelare quella «capacità di costruire futuro» che rende generativa la società.

**La «architettura della visibilità» e i rischi per la libertà**

Infine, il tema della libertà umana, da custodire contro dipendenza e mercificazione: in un'epoca in cui le piattaforme digitali sono progettate per catturare il tempo degli utenti e sfruttare le loro fragilità, è urgente rafforzare la libertà interiore di ciascuno e fronteggiare il rischio del controllo sociale derivante dalla raccolta massiva di dati e dall'uso di sistemi algoritmici. Profilare, prevedere e orientare i comportamenti, infatti, è «un potere nuovo» (171) che rischia di discriminare i più deboli. Il Papa deplora, in particolare, la «architettura della visibilità» che premia e amplifica solo ciò che è visibile, modellando opinioni e generando conformismo.

**Nuove schiavitù e nuovo colonialismo**

L'IA genera nuove forme di schiavitù, come quella dei «corpi segnati, mutilati, consumati»

(173) di quanti lavorano all'estrazione delle «terre rare» necessarie alla tecnologia. Per questo, la lotta contro le nuove schiavitù è un altro «banco di prova decisivo per il discernimento etico» della trasformazione digitale. In proposito, Leone XIV sottolinea che «la Chiesa rinnova la sua ferma condanna contro ogni forma di schiavitù, tratta e mercificazione delle persone» e ribadisce che non reagire o tollerare queste «gravi violazioni della dignità umana» significa, di fatto, «rendersi complici» (174). Allo stesso tempo, il Papa domanda «sinceramente perdono» per il ritardo con cui la Chiesa, in passato, ha condannato «il flagello della schiavitù». L'enciclica fa riferimento anche alle «nuove terre rare del potere», ovvero le informazioni vitali – ad esempio su sanità e demografia – usate per guidare strategie economiche. Si tratta, spiega il Pontefice, di un volto inedito del colonialismo che si appropria dei dati e trasforma le vite personali in informazioni sfruttabili rendendo l'ambiente digitale uno «spazio di predazione» (178-179).

**Superare la teoria della «guerra giusta»**

Nel quinto e ultimo capitolo – *La cultura della potenza e la civiltà dell'amore* – Leone XIV volge lo sguardo alla guerra: «La rivoluzione digitale sta modificando la grammatica dei conflitti» e senza un approccio etico, le decisioni sulla vita e sulla morte delle persone saranno sempre più impersonali, con il ricorso alla forza ritenuto come una «opzione immediata e praticabile» (182-183). Alla base di tutto c'è una «cultura della potenza» che normalizza la guerra e la riabilita come «strumento di politica internazionale», favorendo il riarmo. Sull'opinione pubblica, che in passato vedeva la belligeranza solo come *extrema ratio*, oggi pesano anche le narrazioni mediatiche polarizzanti, nonché «una preoccupante perdita di memoria storica» che rende privi di una visione a lungo termine (191). Di conseguenza, oggi la pace non è intesa più come un compito da assumere, ma come un intervallo precario tra i conflitti. Per questo, Leone XIV ribadisce che – fermo restando il diritto alla legittima difesa nel senso più stretto – occorre superare la teoria della «guerra giusta», promuovendo piuttosto il dialogo, la diplomazia e il perdono (192).

**Nessun algoritmo rende la guerra moralmente accettabile**

Non manca, il Papa, di deplorare la crescita dell'industria bellica, la corsa agli armamenti nucleari, l'emergere di nuovi attori armati – tra cui jihadisti – che mirano a perpetuare i conflitti come fonte di potere e di rendita. Netto, poi, il monito contro l'uso di armi legate all'IA perché «non esiste algoritmo che possa rendere la guerra moralmente accettabile», anzi: la tecnologia «non sottrae il conflitto alla sua intrinseca disumanità, può soltanto renderlo più rapido e impersonale, abbassando la soglia del ricorso alla violenza e trasformando la difesa in previsione operativa, con le vittime ridotte a dati. Così, ci abitua all'idea che la violenza sia inevitabile e vada solo ottimizzata» (198). Dunque, servono vincoli etici rigorosi, condivisi a livello internazionale, basati sulla responsabilità

personale e sulla protezione dei civili, perché «ogni tecnologia che rende più facile colpire senza vedere il volto dell'altro abbassa la soglia morale del conflitto» (199).

**La crisi del multilateralismo**

La cultura della potenza scaturisce anche dalla crisi del multilateralismo e dall'emergere di un «multipolarismo disordinato e conflittuale» in cui prevale la diffidenza verso l'altro (201). Alla forza del diritto si sostituisce il diritto del più forte; le logiche di potenza prevalgono sulla costruzione della pace, relegata in secondo piano, e le istituzioni nate per custodire il destino comune dei popoli sono ormai indebolite, non riconosciute nella loro autorità morale. In proposito, il Pontefice auspica per l'Onu e per il sistema politico internazionale «riforme profonde» che sconfinano l'attuale crisi di valori in favore del vero bene comune (226).

**Una Realpolitik irresponsabile**

Oggi, prosegue l'enciclica, si combattono guerre «ibride» che coinvolgono il terreno economico, finanziario, informatico, sfruttando la disinformazione e la paura per influenzare l'opinione pubblica e presentare l'aumento delle spese militari come «unica risposta» a un futuro incerto. Ma tutto questo è solo un «falso realismo», un'irresponsabile *Realpolitik* che semina nelle coscienze e nelle culture la rassegnazione a una guerra ineluttabile e qualifica la pace come un'utopia (204-205). Senza escludere che, per alcuni, il conflitto armato potrebbe essere uno strumento di «gestione cinica» delle difficoltà, nonché un modo per distogliere l'attenzione dai problemi interni (208).

**La civiltà dell'amore**

A questa cultura della potenza il cristiano è chiamato a rispondere costruendo «la civiltà dell'amore»: la grazia, infatti, non elimina il conflitto come per magia, ma genera «una resistenza operosa al male e una sorprendente crea-

tività nel bene» (211). Ciascuno, nel proprio ambito di azione, è chiamato a scegliere se alimentare la logica della forza o custodire la pace, arginando la disumanizzazione con piccoli atti di fedeltà e tenacia. Cinque le «piste di responsabilità» indicate dal Papa: disarmare le parole dicendo la verità; costruire la pace nella giustizia; assumere lo sguardo delle vittime prendendo posizione, perché ci sono conflitti in cui «non è giusto rimanere neutrali». Gli attacchi contro i civili, gli ospedali, le infrastrutture feriscono l'umanità stessa e non possono rientrare nel campo dell'analisi astratta. Al contrario, occorre dare voce alle vittime per «diventare realmente consapevoli dell'abisso del male racchiuso» nella guerra e in ogni violenza (217). E ancora: il Vescovo di Roma esorta a coltivare «un sano realismo» che cerchi vie di pace praticabili con i fatti, non solo a parole.

**Non usare il nome di Dio per legittimare la guerra**

Infine, rilanciare il dialogo passando da una cultura della potenza a una cultura del negoziato. Decisivo è anche «il dialogo tra le religioni», portatore di un messaggio di pace. «Chi usa il nome di Dio per legittimare terrorismo, violenza o guerra ne tradisce il volto – è il monito di Leone XIV –: combattere in nome della religione significa, in realtà, colpire la religione stessa» (223). Dal canto suo, la diplomazia della Santa Sede usa «il principio evangelico della misericordia» come criterio concreto dell'agire politico. Di qui deriva l'esortazione alla preghiera, perché la pace proviene anzitutto da Dio (227-228).

**La magnifica umanità**

A conclusione della lettera, il Pontefice invita i fedeli ad abitare le nuove tecnologie alla luce del Vangelo, seguendo «un itinerario di vita cristiana sobrio ed esigente», affinché anche nel tempo dell'IA tutti possano testimoniare «la bellezza di una magnifica umanità abitata da Dio».

# Magnifica humanitas

## La prima enciclica di Papa Leone XIV

LEONE XIV

# Magnifica humanitas

LETTERA ENCICLICA  
SULLA CUSTODIA DELLA PERSONA UMANA  
NEL TEMPO DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE



**DA OGGI  
IN LIBRERIA  
E NEGLI  
STORE ONLINE**



✉ commerciale.lev@spc.va

☎ +39 06 69845780

www.libreriaeditricevaticana.va

Sequici anche su [social media icons]

«MAGNIFICA HUMANITAS» - La prima enciclica di Leone XIV

# Restare umani nel tempo degli algoritmi

CONTINUA DA PAGINA 1

di un governo umano condito dall'IA, sull'ecologia integrale, sulle strutture economiche che diventano «strutture di peccato», sul no alla guerra.

Il Papa che ha assunto il nome dell'autore della *Rerum novarum*, nel tempo della rivoluzione digitale chiede a ciascuno di noi di assumere un ruolo attivo, perché la costruzione della «civiltà dell'amore» si realizza grazie ad «una somma di fedeltà piccole e tenaci», capaci di arginare la disumanizzazione. Un compito, dunque, che ci riguarda tutti, e da vicino.

Leone ci ricorda che «le ingiustizie non nascono solo da scelte sbagliate dei singoli, ma anche da strutture, meccanismi, assetti economici e culturali che producono disuguaglianza» e che «non è umano uno sviluppo che aumenta il consumo di alcuni scaricando

L'IA va resa discutibile contestabile, abitabile per non abdicare alla nostra umanità così fragile e così «magnifica»

costi e ferite su altri, o che relega intere regioni a ruoli subordinati», come purtroppo oggi sta accadendo anche nell'ambito delle nuove tecnologie e delle risorse che richiedono. Nell'enciclica si legge che è «dottrina certa» della Chiesa la funzione sociale della proprietà privata, e oggi, tra i beni universalmente destinati a tutti, «dobbiamo annoverare anche le nuove forme di proprietà: brevetti, algoritmi, piattaforme digitali, infrastrutture tecnologiche, dati», per evitare che nascano o si consolidino nuove forme di esclusione e privazione di libertà. La tecnica infatti non è un semplice strumento, e quando diventa criterio, «finisce per stabilire che cosa conta e che cosa può essere scartato», riducendo «le persone a ingranaggi di un sistema da rendere sempre più performante».

Oggi il controllo delle piattaforme, delle infrastrutture, dei dati e della capacità di calcolo «non è appannaggio degli Stati, ma di grandi attori economici e tecnologici» che fissano le condizioni di accesso, le regole della visibilità e le possibilità stesse di partecipazione. Quando un tale potere si concentra in poche mani, «tende a farsi opaco e a sfuggire al controllo pubblico», portando con sé il rischio di uno sviluppo distorto «che genera nuove dipendenze, esclusioni, manipolazioni e disuguaglianze».

Il Papa, ribadendo il superamento della teoria della

«guerra giusta», chiede che l'uso dell'intelligenza artificiale in campo bellico sia sottoposto ai più rigorosi vincoli etici perché «non esiste algoritmo che possa rendere la guerra moralmente accettabile». Inoltre, l'intelligenza artificiale è diventata un elemento determinante per indirizzare l'opinione pubblica attraverso la manipolazione di immagini e contenuti, rendendo sempre più difficile riconoscere il vero dal falso. Tante sono poi le incognite che riguardano il mercato del lavoro. L'enciclica ricorda, a questo proposito, che non è più possibile affidarsi alla sola «mano invisibile» del mercato: è la politica ad avere il compito di orientare le dinamiche economico-tecnologiche verso il bene comune, promuovendo lavoro dignitoso, inclusione sociale e un'equa distribuzione dei benefici dell'innovazione.

Restare umani, governare i processi, evitare - anche in questo campo - monopoli che finiscono per accrescere il potere di pochi a scapito delle esistenze di molti: la via indicata dal Pontefice non alza barricate né rifiuta aprioristicamente l'uso dell'IA. Ne segnala anzi i tanti

aspetti positivi e le tante utili applicazioni ma al tempo stesso spiega che non basta porsi una domanda etica sullo scopo buono o cattivo per cui la si utilizza. È indispensabile infatti intervenire prima, e chiedersi anche come viene progettato un sistema e quale idea di persona e di società risulti inscritta nei dati e nei modelli che lo guidano. Per questo servono quadri giuridici adeguati, vigilanza indipendente, un'educazione degli utenti, e soprattutto, ancora una volta, «una politica che non abdicò al proprio compito».

In caso contrario, il cambiamento sarà governato solo dalle logiche tecnocratiche e sarà presentato come «necessario e inevitabile», finendo così per imporre regole «dettate» da chi possiede i dati, le infrastrutture e le capacità di calcolo.

È necessario dunque «disarmare» l'IA cioè «rompere questa equivalenza tra potenza tecnica e diritto di governare». Non per rinunciare alla tecnologia, ma per impedirle di dominare l'umano: va resa discutibile, contestabile, e quindi abitabile. Proprio per non abdicare alla nostra umanità, così fragile e così «magnifica». (andrea tornielli)

## LA PRESENTAZIONE

# Vigilare su nuove forme di disumanizzazione

CONTINUA DA PAGINA 3

«bontà, lotta, bellezza» che, ha detto il prefetto della Dottrina della Fede, ci fa capire che «l'umanità - magnifica e ferita - non deve essere sostituita né superata». Proprio mentre «forme di postumanesimo» propongono la sostituzione dell'umanità o il «transumanesimo» invita, addirittura, a pensare che la vita sarà un «paradiso» solo grazie a «sostituiti dispositivi che risolveranno i problemi e aumenteranno le capacità». Le risorse tecnologiche, ha annotato Fernández, «danno all'individuo una gioia iniziale» ma «poco tempo dopo torna il vuoto». Dietro l'idea di progresso si colloca infatti quella che il cardinale definisce «una falsa mistica» che è proprio «l'opposto» di quella

«nuova vita» che «si vive nella fede, la speranza e la carità». Nella «cosmovisione ipertecnologica», invece, «la fede è sostituita da una fiducia totale nelle capacità tecnologiche; la speranza si trasmuta in una speranza superficiale di un nuovo prodotto che ci tolga la noia; l'amore è dimenticato perché si preferisce un attaccamento alle cose», mentre gli altri «spariscono dall'orizzonte».

Di fronte a simili proposte, l'enciclica parla «del valore e della fecondità» dell'esperienza del «limite». E il limite, ha evidenziato il cardinale Fernández, «non è sempre un difetto da correggere». Pro-



prio nel nostro essere limitati «trovano spazio la compassione, la sincera inquietudine di fronte ai bisogni degli altri, la generosità che sorprende anche in mezzo all'oscurità o al fallimento». Tornano in quest'ottica le parole di Papa Francesco: «Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani,

quando permettiamo Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero». Francesco di Assisi ne è esempio perché ciò che ha fatto in vita è «molto di più di quello che possono produrre in noi gli algoritmi e la tecnica».

A conclusione, una nuova chiosa di Parolin: *Magnifica humanitas* invita «a guardare la tecnica con fiducia e discernimento» ma anche «vigilanza» perché non venga mai meno la «grandezza dell'uomo» e non si smarrisca «la libertà» di «utilizzare strumenti potenti senza esserne dominati, di restare umani in un ambiente sempre più plasmato da logiche automatizzate». (salvatore cernuzio)

## Una «voce morale» che nessun incentivo piegherà

CONTINUA DA PAGINA 2

ta proprio il Sud globale a non perdere i propri valori umani a causa dell'IA, che rende l'apprendimento transazionale, eccessivamente autonomo, e le culture meno sviluppate «ancora più vulnerabili all'estrattivismo coloniale». Scrive il Papa a questo proposito: «Il colonialismo ai nostri giorni mostra un volto inedito. Non domina solo i corpi, ma si appropria dei dati, trasformando le vite personali in informazioni sfruttabili».

Riguardo alle implicazioni pratiche dell'IA, *Magnifica humanitas* evidenzia tre sfide, secondo Lushombo: socio-politiche, pedagogiche e intellettuali. Utilizza le nuove tecnologie per il bene significa «dare voce alle persone in modi che prima non erano possibili», possibilità alle quali l'IA offre accesso. Ciò deve avvenire tenendo presente che tutto ciò che circola online «plasma l'immaginario», specialmente quello dei più giovani. La conoscenza non è quindi «monopolio di potere o di influenza, né è coloniale,



come invece spesso lo è la tecnologica intelligenza artificiale». Il suo sviluppo sfrenato spegne il desiderio di porre domande, unica vera via della conoscenza. Come scrive Leone XIV: «Se non siamo attenti, può prendere forma un sistema educativo senza amore per la verità, in cui il flusso incessante di informazioni sostituisce l'esercizio della ricerca, della riflessione e del discernimento». Sarebbe inaccettabile sacrificare questa «spinta trascendentale» all'IA, delegando maggiore potere «a coloro che possono manipolare il sistema informativo con maggiore efficacia e usarlo a proprio beneficio».

In *Magnifica humanitas* il Pontefice denuncia inoltre uno sviluppo tecnologico che amplia il divario tra ricchi e poveri, «seguendo gli schemi della globalizzazione economica». In tal senso, l'Encicli-

ca richiama la necessità di proteggere i lavoratori, spesso sostituiti dall'IA, esortando a «guardare oltre il PIL».

Specialmente nel Sud globale, osserva Leone XIV, «adolescenti e bambini lavorano in condizioni pericolose nella frantumazione dei materiali da cui si ricavano le terre rare» affinché «il flusso del calcolo non si interrompa». Molti governi, spiega la professoressa, danno priorità a questo tipo di approvvigionamento, anche quando tali materiali non risultano essenziali per lo sviluppo umano integrale. Spesso, inoltre, queste stesse risorse vengono utilizzate per rafforzare il potenziale militare dei Paesi più potenti. Come afferma l'enciclica, conclude la professoressa «gli strumenti di cui disponiamo oggi sono insufficienti di fronte ai cambiamenti determinati dall'intelligenza artificiale, dalle nuove strutture di mercato e dall'intensificarsi della concorrenza, che spesso trascura la sostenibilità sociale». Leader politici, sindacati, imprese e scienziati devono quindi collaborare rapidamente per creare regolamentazioni efficaci e condivise a livello internazionale.

### Rowlands: la persona al centro

Una riflessione non «neutrale», quella del Papa in *Magnifica humanitas*, perché non equidistanti sono le visioni incarnate dalle tecnologie odierne, secondo Rowlands. La professoressa sottolinea l'invito a «trasformare i modi di potere dominanti in forme di potere condiviso e a misurare gli sviluppi tecnologici in base al contributo che danno al progresso sociale ed etico autentico». Se l'enciclica di Papa Francesco di undici anni fa, *Laudato si'*, metteva in guardia da un «paradigma tecnocratico che misura il valore umano in base all'utilità», la prima di Leone XIV chiarisce che, per superare tali schemi, è necessario salvaguardare in primo luogo la persona, centrata in Gesù Cristo. Un'idea che non è affatto cliché, ma piuttosto giunta a un «punto di rottura» che genera due reazioni diametralmente opposte ma ugualmente dannose: da una parte dolore e disperazione, dall'altra il «desiderio di superare la nostra umanità cercando di diventare noi le nostre divinità».

*Magnifica humanitas* propone invece un'esistenza libera da questi giochi, facendo risuonare la voce della Chiesa su una questione sociale che alcuni potrebbero interpretare come «un'interferenza non gradita». Tuttavia, osserva la docente, è proprio compito della comunità ecclesiale «accompagnare l'umanità mentre si affanna per raggiungere il suo vero bene e di promuovere l'unità». Ciò è possibile sostenendo una visione che vada oltre gli individui intesi come «ingranaggi dello Stato, attori del mercato o utenti di strumenti di un ordine algoritmico».

Dall'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII del 1891, per oltre 135 anni la Chiesa ha smascherato i «falsi idoli presenti nelle ideologie di ogni epoca». *Magnifica humanitas* mette in guardia dall'orizzonte diffuso oggi che vede l'umanità «salvata» dall'IA o dai suoi prospettati postumanisti e transumanisti. Riafferma il valore del limite contro quelle visioni che «presentano la totale autonomia, l'automazione radicale, le ambizioni di una coscienza artificiale e il superamento dei limiti umani come obiettivi salvifici», ma che finiscono per generare «nuove dipendenze, esclusioni, manipolazioni e disuguaglianze».

La tradizione delle encicliche sociali, tuttavia, racconta anche una «storia positiva» di tecnologie che alleviano la sofferenza umana, ne ampliano la libertà e ne soddisfano i bisogni. Non è sempre il caso di quelle odierne, che «veicolano culture e sostengono architetture morali». Dove il potere delle innovazioni non appartiene più agli Stati, ma a pochi attori privati molto ricchi, «le cui culture sfuggono al controllo dell'interesse pubblico e rischiano di apparire come un nuovo impero». Nel documento il Papa sintetizza la condizione odierna con un'osservazione del teologo Romano Guardini: «L'uomo moderno non è stato educato al retto uso della potenza». Come tornare, dunque, all'origine? È la domanda che attraversa l'enciclica, un incoraggiamento a fare la propria parte, rompendo il legame tra i «falsi realismi» che normalizzano la guerra e il dominio sociale, automatizzano la realtà e riducono la persona a dati. «Il potere fa la ragione», ma «non è altro che forza che sotto la maschera rivela relazioni impoverite». *Magnifica humanitas*, conclude Rowlands, aiuta a comprendere che il desiderio di dominio, ciò che sant'Agostino chiama *libido dominandi*, «potrebbe essere elogiato dal mondo come forza, ma è disprezzo di Dio e del prossimo e non è mai una virtù cristiana». (eduardo giribaldi)

**Solennità di Pentecoste: Leone XIV presiede la messa nella basilica di San Pietro**

All'omelia il Papa sottolinea che il Paraclito è Spirito di pace, missione e verità

# Il male della guerra è vinto non da una superpotenza ma dall'amore

Una preghiera affinché «lo Spirito del Risorto ci salvi dal male della guerra, che viene vinto non da una superpotenza, ma dall'Onnipotenza dell'amore» è stata elevata da Leone XIV ieri mattina, domenica 24 maggio, nella messa per la solennità di Pentecoste presieduta nella basilica vaticana. Il Paraclito, ha sottolineato il Pontefice, è Spirito di pace, missione e verità e «trasfigura la storia aprendola alla salvezza, cioè al dono che l'unico Signore condivide con tutti». Ecco l'omelia del Vescovo di Roma.



Cari fratelli e sorelle, il Tempo di Pasqua raggiunge oggi, solennità di Pentecoste, il suo compimento. Per evidenziare l'unità di quest'evento di salvezza, il Vangelo ci porta nuovamente al "primo giorno della settimana" (cfr. Gv 20, 19), cioè a quel giorno nuovo nel quale Gesù risorto appare ai discepoli mostrando loro «le mani e il fianco» (v. 20). Il Signore rivela il suo corpo glorioso, precisamente le sue piaghe, le ferite della crocifissione. Questi segni della passione, più eloquenti di qualsiasi discorso, sono trasfigurati: Colui che era morto vive per sempre.

Al vedere il Signore, anche i discepoli tornano a vivere: si erano sepolti nel cenacolo pieni di paura, ma Gesù vi entra nonostante le porte chiuse e li riempie di gioia. Egli passa attraverso la nostra morte, apre il sepolcro e lo spalanca dove per noi non c'era più via d'uscita. Al suo gesto, Cristo unisce la parola: «Pace a voi» (v. 19); e subito dopo alita sui discepoli lo Spirito Santo. Il Risorto è pieno di vita: dopo aver mostrato quella del corpo, come vero uomo, dona quella di Dio, come Figlio amato dal Padre, fatto per noi fratello e Redentore. Nello stesso cenacolo dove ha isti-

tuito l'alleanza nuova ed eterna, Gesù effonde lo Spirito: il luogo della cena e del tradimento si trasforma e, da sepolcro degli Apostoli, diventa per tutta la Chiesa grembo di risurrezione. Perciò la Pentecoste è festa pasquale e festa del corpo di Cristo, che per grazia siamo noi.

Celebrando questo mistero, vorrei soffermarmi su tre aspetti.

Anzitutto, lo Spirito del Risorto è lo Spirito della pace. Infatti, nella sua Pasqua Cristo fa pace tra Dio e l'umanità, e lo Spirito Santo la infonde nei cuori e la diffonde nel mondo. Questa pace viene dal perdo-

no e ci porta al perdono: inizia col perdono donato da Gesù stesso, che è stato da noi tradito, condannato, crocifisso. Sorprendendoci con il suo amore, proprio Lui, il risorto, dice: «A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati» (Gv 20, 23). Con queste parole Gesù ci affida un'opera divina, perché solo Dio può perdonare i peccati (cfr. Mc 2, 7). Tale autorità viene donata nel segno di una riconciliazione universale: il Signore effonde lo Spirito della pace da un capo all'altro della storia, perché non esclude nessuno Colui che ha redento tutti dalla morte. Lo Spirito Santo, infatti, è Signore e dà la vita sin dall'inizio della creazione, quando aleggiava sulle acque (cfr. Gen 1, 2), e ora, al suo risveglio, cambia la storia del mondo: davvero la Pentecoste si compie come festa del Patto nuovo, cioè dell'alleanza tra Dio e tutti i popoli della terra. Mentre il fragore dal cielo, il vento e le lingue di fuoco nel cenacolo ricordano gli antichi segni del Sinai (cfr. At 2, 2-3; Es 19, 16-19), la santa legge di Dio viene scritta nei cuori, incisa dallo Spirito con caratteri d'amore nella carne di Cristo e nel suo corpo, che è la Chiesa.

Questa legge è il codice della pace: è il duplice comandamento dell'amore, che lo Spirito ci ricorda a ogni battito del cuore. Col nostro cuore possiamo perciò invocare: «Veni Sancte Spiritus», perché Egli ci è già stato donato. Possiamo desiderarlo, perché ci è già stato promesso. Possiamo accoglierlo, perché Lui stesso è ospite dolce dell'anima.

Un secondo aspetto: lo Spirito del Risorto è lo Spirito della missione: «Come il Padre ha mandato me», dice il Signore, «anche io mando voi» (Gv 20, 21). Veniamo così coinvolti nella missione di Gesù: quella di Colui che esce da Dio e a Dio ritorna con la potenza dello Spirito, che procede dal Padre e dal Figlio, con loro è adorato e glorificato, unico Dio. Lo Spirito Santo è la vivente carità di Cristo che ci pervade, ci sprona, ci sostiene nella missione (cfr. 2 Cor 5, 14). Mentre dà agli Apostoli il potere di esprimersi nella varietà delle lingue (cfr. At 2, 4), lo stesso Spirito insegna all'umanità la parola della salvezza.

Ora che gli Apostoli hanno ricevuto il Soffio del Risorto dentro di sé, quest'annuncio viene dalla loro bocca, ha la voce di Pietro e di quanti sono con lui. Proprio nel giorno di Pentecoste gli Apostoli iniziano ad annunciare Gesù, crocifisso e risorto: le «grandi opere di Dio» (At 2, 11) si riassumono tutte nella redenzione, che inizia con la fede. Infatti, la prima opera dello Spirito Santo in noi è la fede con la quale professiamo: «Gesù è Signore!» (1 Cor 12, 3). Questa fede vive e si esprime in ogni buona azione, in ogni atto di misericordia e di virtù. L'ope-



della Chiesa attesta tale condizione, trasformando la confusione del mondo in comunione con Dio e tra di noi.

Questa missione inizia dicendo la verità di Dio e dell'uomo, perché lo Spirito del Risorto è lo «Spirito della verità» (Gv 14, 17). Il Signore stesso ce l'ha promesso, chiedendo unità per la sua Chiesa, un'unità fondata sull'amore di Dio, sorgente del nostro amore. Lo Spirito, che ha parlato per mezzo dei profeti, promuove sempre l'unità nella verità, perché suscita in noi comprensione, concordia e coerenza di vita. Come insegna Sant'Agostino, «lo Spirito Santo volle che questo fosse il segno della sua presenza» (Discorso 269, 1): il dono di lingue che si capiscono nell'unica fede. Il Paraclito ci difende allora da tutto ciò che ostacola questa intesa: dalle faziosità, dalle ipocrisie, dalle mode che annebbiano la luce del Vangelo. La verità che

ra di Dio, dunque, siamo noi, che veniamo qui oggi da tutte le parti del mondo, invitati alla mensa del Signore, radunati nell'ascolto della sua parola e inviati a testimoniarla ovunque.

Carissimi, davvero noi siamo partecipi del Vangelo: tutta la Chiesa ne è protagonista, non solo custode. Con la forza dello Spirito, il nostro annuncio diventa colmo di gioia e di speranza, perché noi, proprio noi siamo la novità del mondo, la luce e il sale della terra (cfr. Mt 5, 13-14). Non certo per nostro merito, né per privilegio, ma per la parola del Signore, che santifica il peccatore, risana il lebbroso, fa di chi lo ha rinnegato un apostolo. Da una parte – lo vediamo bene –, ci sono cambiamenti che non rinnovano il mondo, ma lo invecchiano tra errori e violenze. Dall'altra parte, invece, lo Spirito Santo illumina le menti e suscita nei cuori nuove energie di vita. È così che trasfigura la storia aprendola alla salvezza, cioè al dono che l'unico Signore condivide con tutti. La missione

Dio ci dona resta così parola liberante per tutti i popoli, messaggio che trasforma dall'interno ogni cultura.

Lo Spirito del Risorto, infatti, non viene effuso una volta e poi basta, ma costantemente. Come l'Eucaristia è la presenza viva di Cristo, che sempre ci nutre, così lo Spirito Santo imprime in noi il suo carattere nel Battesimo, che ci fa cristiani; nella Cresima, che ci rende testimoni; nell'Ordine, che costituisce ministri e pastori per il popolo di Dio. In ogni Sacramento Egli è *dator munerum*, sorgente di santità che moltiplica doni e carismi nella preghiera, nelle opere di misericordia, nello studio della parola di Dio. Come insegna l'Apostolo: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (1 Cor 12, 7). Proprio perciò siamo Chiesa, unico corpo che vive di Dio e serve il mondo. Grazie allo Spirito possiamo portare a tutti la pace vera, la verità che salva, cioè lo stesso Cristo Signore.

Carissimi, con cuore ardente, preghiamo oggi che lo Spirito del Risorto ci salvi dal male della guerra, che viene vinto non da una superpotenza, ma dall'Onnipotenza dell'amore. Preghiamo affinché liberi l'umanità dalla miseria, che viene riscattata non da una ricchezza incalcolabile, ma da un dono inesauribile. Preghiamolo di guarirci dalla piaga del peccato, per la redenzione annunciata a tutti i popoli nel nome di Gesù. È questa la grazia che infonde coraggio agli Apostoli: lo infonda anche a noi, oggi e sempre, per intercessione di Maria, Madre della Chiesa.

## Festa del Patto nuovo

La «festa del Patto nuovo», della «alleanza tra Dio e tutti i popoli della terra»: Leone XIV ha definito così la solennità di Pentecoste nella celebrazione eucaristica presieduta ieri mattina, domenica 24 maggio, nella basilica vaticana. Cinquanta giorni dopo la Pasqua, il Pontefice ha dunque fatto memoria dell'effusione dello Spirito da parte di Gesù sugli apostoli riuniti nel Cenacolo.

Sulle note del canto *Lo Spirito del Signore riempie la terra*, la processione introitale si è snodata lungo la navata centrale del tempio, gremita da cinquemila fedeli. Al termine, il Papa – con i paramenti liturgici rossi, simbolo della Pentecoste –, ha raggiunto la sua sede all'altare della Confessione e ha dato inizio alla messa con il segno della croce.

Hanno concelebrato una quarantina di cardinali – tra i quali Leonardo Sandri, vicedecano del collegio, e Francis Arinze, dell'ordine dei vescovi, saliti all'altare al momento della preghiera eucaristica – e numerosi arcivescovi, vescovi e sacerdoti.

All'inizio del rito, il Pontefice ha benedetto l'acqua con la quale ha poi asperso l'assemblea, rinvivendo nei presenti «quella freschezza di vita cristiana, che ha avuto inizio con il Battesimo». Alla liturgia della Parola, la prima lettura, in spagnolo, è stata un passo degli Atti degli Apostoli (2, 1-11); il Salmo, intonato in italiano, è stato il 103, «Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la Terra»; la seconda lettura, in inglese, è stata tratta dalla lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (12, 3b-7, 12-13).

La Sequenza di Pentecoste, *Veni, Sancte Spiritus* – con la quale si invoca lo Spirito Santo affinché illumini, purifichi e consoli i credenti – ha introdotto la proclamazione del Vangelo di Giovanni (20, 19-23): Gesù effonde sui discepoli il Paraclito.

Durante la preghiera dei fedeli, le intenzioni sono state pronunciate in cinque lingue: coreano, francese, swahili, portoghese e hindi. In particolare, si è pregato per il Papa



e tutti i pastori della Chiesa, affinché «lo Spirito di forza» ravvivi in loro «il vigore e il coraggio dell'annuncio e la grazia di amare e servire la Chiesa»; per i popoli e i governanti, così che «lo Spirito di consiglio» ne illumini i cuori, guidandoli «nella ricerca del vero bene, della giustizia e della pace» e alimentando «in tutti il desiderio della fraternità»; e per i sofferenti, perché «lo Spirito di consolazione risani i cuori spezzati, sollevi chi è nella malattia e nel dolore e doni agli sfiduciati uno sguardo di speranza».

Il canto *Confirma hoc, Deus* ha dato inizio alla liturgia eucaristica, durante la quale otto fedeli – tra cui una religiosa e una famiglia con due figli – hanno portato all'altare le offerte per il sacrificio. Quindi, nei riti conclusivi, Leone XIV ha nuovamente invocato lo Spirito Santo affinché «renda perseveranti nella fede e gioiosi nella speranza».

Al termine della messa, dopo aver impartito la benedizione, il Pontefice ha sostato per qualche istante in preghiera silenziosa davanti alla statua lignea della Vergine di Montserrat, nota come «Moreneta bianca», posta accanto all'altare e adornata di fiori. Intanto la *Schola* intonava l'antifona mariana *Regina caeli*.

Il rito, diretto dal maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie, arcivescovo Diego Ravelli, è stato animato dal coro della Cappella Sistina, guidato da monsignor Marcos Pavan.



Al Regina caeli in piazza San Pietro il Papa ricorda la Giornata di preghiera per la Chiesa nel Paese asiatico

# I cattolici in Cina siano seme di pace

## Il pensiero per i cristiani del Medio Oriente colpiti dai conflitti

«Testimoniare il Vangelo nelle fatiche quotidiane, per essere seme di speranza e di pace». È l'incoraggiamento rivolto da Leone XIV ai cattolici in Cina, ricordando al termine del Regina caeli di ieri, domenica 24 maggio, la Giornata di preghiera per la Chiesa nel Paese asiatico. Affacciatosi a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano, il Papa ha introdotto la recita della preghiera mariana con i trentamila fedeli riuniti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media commentando, come di consueto, le letture domenicali, nella circostanza quelle della Pentecoste, la cui solennità ricorreva ieri. Ecco la meditazione del Vescovo di Roma.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

In questa Solennità della Pentecoste siamo chiamati a contemplare il dono dello Spirito Santo, effuso in abbondanza sulla Chiesa nascente e, oggi, nuovamente donato ai suoi membri, come luce e forza che li accompagna in ogni situazione della vita.

Possiamo soffermarci su un'immagine dello Spirito che ci viene consegnata dalla liturgia di oggi: lo Spirito apre le porte. Il Vangelo infatti ci dice che «erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per ti-

more dei Giudei» (Gv 20, 19) e, al tempo stesso, il Libro degli Atti degli Apostoli ci racconta che lo Spirito arrivò come un vento impetuoso (cfr. At 2, 2), che aprì quelle porte, spinse i discepoli ad uscire e ad annunciare la Buona Notizia di Cristo risorto.

Possiamo chiederci anche oggi: quali porte apre lo Spirito Santo?

La prima porta è quella di Dio stesso, nel senso che si apre l'accesso al mistero di Dio, così come si è rivelato in Gesù Cristo. Con il dono del suo Spirito, Dio ci dona la vera fede, ci fa comprendere il senso delle Scritture, si fa conoscere come vicino e ci permette di partecipare alla sua stessa vita. Lo Spirito Santo ci aiuta a fare un'esperienza personale di Dio, a incontrarlo in Gesù e non solo nell'osservanza di una legge, a riconoscerlo in noi e a scoprire i segni della sua presenza nella vita quotidiana.

La seconda porta è quella del cenacolo, cioè della Chiesa. Senza il fuoco dello Spirito, la Chiesa rimane prigioniera della paura, timorosa davanti alle sfide del mondo, chiusa in sé stessa e quindi anche incapace di entrare in dialogo con i tempi che cambiano. Lo Spirito apre le porte della Chiesa perché sia accogliente e ospitale verso tutti, anche verso chi

ha chiuso le porte a Dio, agli altri, alla speranza, alla gioia di vivere. Come ricordava Papa Francesco, siamo chiamati ad essere «una Chiesa che benedice e incoraggia [...] una Chiesa dalle porte aperte a tutti» (Omelia nella Messa di apertura dell'Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, 4 ottobre 2023).

Infine, lo Spirito Santo apre le porte dei nostri cuori, aiutandoci a vincere le resistenze, gli egoismi, le diffidenze e i pregiudizi, e rendendoci capaci di vivere come figli di Dio e fratelli tra noi. Dove c'è lo Spirito del Signore nasce la fraternità tra le persone, i gruppi, i popoli della Terra, e tutti parlano l'unica lingua dell'amore, che unisce e armonizza le diversità.

Fratelli e sorelle, anche ai nostri giorni, specialmente in questo giorno di Pentecoste, dobbiamo invocare lo Spirito Santo, perché apra tutte le porte che ancora rimangono chiuse. Abbiamo bisogno di riscoprire Dio come Padre che ci ama, di edificare una Chiesa dove tutti si sentano a casa e di far crescere un mondo fraterno, in cui regni la pace fra tutti i popoli.

Come i primi discepoli, confidiamo nell'intercessione della Vergine



Maria, Dimora dello Spirito Santo e Madre della Chiesa.

Al termine del Regina caeli, dopo aver ricordato la Giornata di preghiera per la Chiesa in Cina, che ricorre nel giorno della memoria liturgica della Beata Vergine Maria Ausiliatrice, venerata nel santuario di Sheshan, a Shanghai, il Pontefice ha affidato alla Madonna anche le comunità cristiane della Terra Santa, del Libano e di tutto il Medio Oriente «che soffrono a causa della guerra». Infine ha salutato alcuni gruppi di pellegrini presenti.

Cari fratelli e sorelle,

ricorre oggi la Giornata di Preghiera per la Chiesa in Cina, nella memoria liturgica della Beata Vergine Maria Aiuto dei Cristiani, venerata con grandissima devozione nel santuario di Sheshan, a Shanghai. Uniamo la nostra preghiera a quella dei Cattolici cinesi, come segno del nostro affetto per loro e della loro comunione con la Chiesa

universale e con il Successore di Pietro. L'intercessione della Regina del Cielo ottenga alla comunità credente in Cina la grazia dell'unità e doni a tutti la forza di testimoniare il Vangelo nelle fatiche quotidiane, per essere seme di speranza e di pace. In particolare, invoco la pace eterna per le vittime dell'incidente avvenuto nei giorni scorsi in una miniera nel nord della Cina.

A Maria Santissima, Aiuto dei Cristiani, affidiamo anche le comunità cristiane della Terra Santa, del Libano e di tutto il Medio Oriente, che soffrono a causa della guerra.

Ed ora rivolgo il mio saluto a tutti voi, fedeli di Roma e pellegrini di diversi Paesi!

In particolare, saluto il gruppo di persone con disabilità provenienti dalla Polonia; come pure i pellegrini venuti in bicicletta da Kelmis, in Belgio, complimenti!

A tutti auguro una buona domenica di Pentecoste.



## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Nehmat Aoun, Consorte del Presidente della Repubblica del Libano, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Clemens Pickel, Vescovo di San Clemente a Saratov (Russia).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Bajram Begaj, Presidente della Repubblica d'Albania, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Carlos Tomás Morel Diplán, Arcivescovo Coadiutore di Santo Domingo (Repubblica Dominicana).

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico nei Paesi Bassi Sua Eccellenza Monsignor Santiago Ignacio De Wit Guzmán, Arcivescovo titolare di Gabela, finora Nunzio Apostolico in Trinidad e Tobago, Antigua e Barbuda, Belize, Grenada, Repubblica Cooperativistica della Guyana, Saint Kitts e Nevis, San Vincenzo e Grenadine, Suriname, Bahamas, Barbados, Dominica, Giamaica, Santa Lucia e Delegato Apostolico nelle Antille.

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Repubbli-

ca Ceca Sua Eccellenza Monsignor Eugene Martin Nugent, Arcivescovo titolare di Domnach Sechnaill, finora Nunzio Apostolico in Kuwait, Qatar e Bahrein.

### Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Prelato della Prelatura Territoriale di Caravelí (Perù) Sua Eccellenza Monsignor Francisco Castro Lalupú, trasferendolo dalla Sede titolare di Puzia di Bizacena e dall'ufficio di Vescovo Ausiliare di Trujillo.

Il Santo Padre ha elevato alla dignità episcopale, assegnandogli la Sede titolare di Aeto, il Reverendissimo Padre Anthony James Corcoran, S.I., Amministratore Apostolico del Kirgizstan.

### Nomina di Vescovi Ausiliari

Il Santo Padre ha nominato Vescovi Ausiliari dell'Arcidiocesi Metropolitana di Cali (Colombia) il Reverendo Arnulfo Moreno Quiñonez, del clero del Vicariato Apostolico di Guapi (Colombia), finora Vicario Delegato, assegnandogli la Sede titolare di Castra Nova; e il Reverendo Luis Fernando de Jesús Pérez Agudelo, del clero dell'Arcidiocesi di Medellín (Colombia), finora Vice-Rettore del Seminario Maggiore Arcidiocesano, assegnandogli la Sede titolare di Leges.

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in America Latina e in Kirgizstan.

### Francisco Castro Lalupú vescovo prelado di Caravelí (Perù)

Nato il 13 agosto 1973 nel distretto di Bellavista-Sullana, arcidiocesi di Piura, in Perù, ha studiato presso il Seminario San Juan María Vianney dell'arcidiocesi di Piura e il Seminario San Carlos y San Marcelo dell'arcidiocesi di Trujillo. Ordinato sacerdote il 6 giugno 2004 per il clero di Trujillo, è stato: amministratore parrocchiale di Santiago Apóstol (2004) e di San José (2005); parroco di Santo Toribio de Mogrovejo (2006-2010); responsabile della cappella di Santa Ana (2015-2018); vicario parrocchiale di Santo Toribio de Mogrovejo - cattedrale di Trujillo (2018-2020); membro della Commissione per la famiglia (2006-2008); economo aggiunto dell'arcivescovado di Trujillo e professore del Seminario maggiore San Carlos y San Marcelo di Trujillo (2007-2009); economo dell'arcidiocesi (2009-2016); vicario episcopale per gli Affari economici e amministrativi, membro del Consiglio episcopale, delegato dell'Associazione universitaria cattolica di Trujillo, rappresentante della Promozione delle istituzioni educative "Pio

## Nomine episcopali

XII" e "Una sonrisa de amor", e amministratore del Seminario arcidiocesano San Carlos y San Marcelo (2016-2020). Nominato vescovo titolare di Puzia di Bizacena e ausiliare di Trujillo il 4 aprile 2020, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 29 settembre successivo.

### Anthony James Corcoran vescovo dell'amministrazione apostolica del Kirgizstan

Nato il 19 aprile 1963 a Tucson, Arizona, Stati Uniti d'America, ha ottenuto la laurea in Scienze politiche presso la Marquette University a Milwaukee, il master in International Political Economics of Development presso la Fordham University a New York e il baccalaureato in Teologia presso la Weston School of Theology a Cambridge (Usa). Ordinato sacerdote l'8 giugno 1996 per la Compagnia di Gesù, ha svolto ulteriori studi e ricoperto i seguenti incarichi: licenza in Teologia spirituale presso la Weston School of Theology (1997); direttore del Pre-seminario interdiocesano di Novosibirsk (1998-2000 e 2007-2008); direttore spirituale del medesimo Pre-seminario parrocchiale di La Santissima Trinidad a Berdsk,

diocesi della Trasfigurazione a Novosibirsk (1998-2008); vicario generale della diocesi della Trasfigurazione a Novosibirsk (1999-2008); dottorato in Teologia morale presso la Weston School of Theology (2006); superiore della Regione indipendente russa della Compagnia di Gesù (2009-2017). È stato nominato amministratore apostolico del Kirgizstan il 29 agosto 2017.

### Arnulfo Moreno Quiñonez ausiliare di Cali (Colombia)

È nato il 25 marzo 1979 a El Charco, nel vicariato apostolico di Guapi. Ha studiato Filosofia e Teologia presso il Seminario maggiore San Pedro Apóstol di Cali. Ordinato sacerdote il 17 luglio 2010 per il vicariato apostolico di Guapi, è stato vicario parrocchiale della cattedrale La Inmaculada Concepción (2010); parroco di San Antonio de Padua (2011-2014); coordinatore territoriale dei docenti (2011-2012); parroco di Nuestra Señora del Rosario a Santa María, Timbiquí (2017); amministratore parrocchiale di Nuestra Señora de los Angeles a Valencia, Spagna (2015-2017); amministratore parrocchiale di La Santissima Trinidad a López de

Micay (2015); delegato per la Pastorale familiare del vicariato apostolico di Guapi (2019); parroco della cattedrale La Inmaculada Concepción (2021-2025); vicario delegato del vicariato apostolico (2021-2024 e dal 2025); pro-vicario del vicariato apostolico (2024-2025).

### Luis Fernando de Jesús Pérez Agudelo ausiliare di Cali (Colombia)

Nato il 21 settembre 1967 a Itagüi, arcidiocesi metropolitana di Medellín, ha studiato Filosofia e Teologia presso la Pontificia Università Bolivariana di Medellín e ottenuto la licenza in Teologia morale presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Ordinato sacerdote il 5 dicembre 1992 per il clero di Medellín, è stato: vicario parrocchiale di Santa Teresita del Niño Jesús (1992); vice-assistente del Movimento familiare cristiano (1993); parroco di Jesús Nazareno (1993-1997); parroco di San Blas (1997); formatore presso il Seminario maggiore di Medellín (1998-1999 e 2001-2008); rettore del Seminario maggiore della diocesi di Armenia (2008-2010); vice-rettore e formatore del Seminario maggiore di Medellín (dal 2010); arciprete dell'arcipretura del Beato Mariano Euse (dal 2019).

UDIENZE PAPALI

All'Intergruppo del Parlamento Europeo sulla demografia

# Crocevia per il futuro del Vecchio Continente

Non un ritorno «ai modelli sociali del passato» ma l'offerta agli uomini e alle donne del nostro tempo di «principi immutabili che possono sicuramente guidarli nel rispondere alle domande fondamentali poste in ogni tempo: qual è il senso e il valore della vita umana; che cos'è una società umana autentica; e che genere di mondo vogliamo consegnare alle generazioni future». È l'approccio indicato da Leone XIV ai circa cento delegati dell'Intergruppo del Parlamento europeo sulla demografia ricevuti in udienza stamane, lunedì 25 maggio, in Sala Clementina. Il forum informale trasversale è nato nel 2024 per mettere la crisi della natalità al centro dell'agenda europea. Pubblichiamo di seguito una nostra traduzione dall'inglese del testo pontificio.



Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi. Buongiorno a tutti, e benvenuti!

Sono lieto di dare il benvenuto a voi, Membri dell'Intergruppo del Parlamento Europeo sulla demografia, insieme al Commissario Europeo per il Mediterraneo, il Ministro italiano per la famiglia, la natalità e le pari opportunità e il Rappresentante speciale dell'OSCE per i Cambiamenti Demografici e la Sicurezza, in occasione della vostra Conferenza sulla famiglia e la demografia.

Come rappresentanti dei vostri rispettivi popoli, rispecchiando una pluralità di opinioni politiche negli Stati Membri dell'Unione Europea, la vostra attenzione alla questione demografica del continente è certamente opportuna, poiché questa materia rappresenta una sfida urgente con implicazioni pratiche per milioni di persone e per le loro famiglie «in quello che sta diventando il vecchio Continente non più per la sua gloriosa storia, ma per la sua età avanzata», come ha spesso sottolineato Papa Francesco (*Discorso all'apertura degli Stati Generali della Natalità*, 14 maggio 2021). I problemi risultanti da una demografia a crescita zero sono molteplici e complessi e includono, non ultimo, la pandemia della solitudine. Inoltre, i dati demografici

non sono soltanto statistiche, ma parlano di paternità, maternità e figli. E i figli sono il futuro! Tuttavia, parlare del futuro indica uno sviluppo integrale e sostenibile, che è seriamente ostacolato senza solidarietà tra generazioni (cfr. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 195). Purtroppo, questa solidarietà richiede un equilibrio intergenerazionale che in Europa attualmente manca.

Inoltre, negli ultimi decenni possiamo osservare che il rifiuto dell'ispirazione cristiana dei padri fondatori delle istituzioni dell'Unione Europea ha portato a un tempo di drastica sterilità, non solo perché troppi sono stati privati del diritto di nascere, ma anche perché non si è riusciti a trasmettere gli strumenti materiali e culturali di cui i giovani hanno bisogno per affrontare il futuro (cfr. Papa Francesco, *Discorso ai partecipanti alla Conferenza "(Re)Thinking Europe: A Christian contribution to the future of the European Project"*, 28 ottobre 2017). Di conseguenza non di rado ci troviamo di fronte alle affermazioni contraddittorie di presunte politiche a favore delle famiglie, che al tempo stesso promuovono discriminazione nei confronti della maternità, esaltano l'aborto come diritto e minano le fondamenta stesse del desiderio di dare vita a una famiglia. Fortunatamente

oggi qui con noi ci sono delle meravigliose eccezioni!

Tutte queste tematiche, pertanto, devono essere urgentemente esaminate e affrontate in modo coordinato da una grande varietà di istituzioni accademiche, politiche e sociali. La sfida demografica è in un momento cruciale per il futuro antropologico, sociale ed economico dell'Europa. Di fatto, il vostro impegno, grazie alla composizione trasversale dei membri, può svolgere un ruolo fondamentale e rappresenta un forum ideale per esplorare modalità volte a generare idee innovative, di cui l'Europa e il mondo hanno un disperato bisogno. Questo dialogo non deve coinvolgere solo le diverse istituzioni e i governi europei, ma anche tutto lo spaccato della società civile, della quale i cristiani sono parte integrante.

Al centro di queste sfide pressanti, e imprescindibili per offrire soluzioni, ci sono la dignità fondamentale di tutte le persone e il ruolo della famiglia nella società. Come ci ha ricordato san Giovanni Paolo II, la famiglia è «prima e insostituibile scuola di socialità» (*Familiaris consortio*, n. 43) ed è fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, una realtà che unisce la dimensione personale e quella pubblica. Alla luce di ciò, le vostre discussioni hanno anche il compito di promuovere la comune responsabilità e il ruolo attivo delle famiglie nella vita sociale, politica e culturale (cfr. *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dal Celam, dalla Pontificia Accademia per la Vita e dall'Istituto Giovanni Paolo II*, 19 settembre 2025). Di fatto, solo rispettando e promuovendo questa centralità della famiglia e applicando il principio di sussidiarietà è possibile evitare i due estremi dell'intervento statale eccessivo e dell'individualismo.

Infine, questo approccio

non consiste nel ritornare ai modelli sociali del passato, ma nel fornire agli uomini e alle donne del nostro tempo i principi immutabili che possono sicuramente guidarli nel rispondere alle domande fondamentali poste in ogni tempo: qual è il senso e il valore della vita umana; che cos'è una società umana autentica; e che genere di mondo vogliamo consegnare alle generazioni future. A tale riguardo, occorre sviluppare e formulare politiche a livello nazionale e dell'Unione Europea in collaborazione con la società civile. Vorrei qui osservare che la cooperazione dell'Intergruppo con la Federazione delle Associazioni Familiari Cattoliche in Europa (FAFCE) e con la Commissione delle Conferenze episcopali dell'Unione Europea (COMECE) rappresenta un esempio eccellente di come diverse entità – ognuna con il proprio ambito di competenza – possono lavorare insieme per assicurare un cambiamento effettivo che migliori la qualità di vita di tutti. È questo l'impulso che i cristiani stanno dando al progetto europeo, affinché le politiche guardino alla persona umana nella sua interezza e promuovano sempre la dignità degli esseri umani. In tal modo, per risolvere la crisi demografica si può aprire un cammino autenticamente umano, orientato al bene comune e al benessere delle generazioni future. Di fatto, solo una nuova ventata di primavera potrà trasformare il freddo invernale delle nostre popolazioni che invecchiano!

Dunque, con queste riflessioni, prego perché proseguiate i vostri sforzi essenziali per promuovere le famiglie e la dignità di tutte le persone. Con i miei sinceri auguri a ognuno di voi, invoco su di voi e sui vostri cari un'abbondanza delle benedizioni di Dio Onnipotente. Grazie.

Al Círculo Ecuestre di Barcellona

# Il cristiano cerca attivamente il bene degli altri

Il cristiano «non è un semplice filantropo, ma una persona compassionevole, che ama in modo disinteressato e cerca attivamente il benessere integrale degli altri». Lo ha ricordato Leone XIV alla delegazione del Círculo Ecuestre di Barcellona, ricevuta in udienza stamane, lunedì 25 maggio, nella Sala del Concistoro. Fondato nel 1856, il circolo catalano promuove incontri, dibattiti e iniziative di solidarietà. Pubblichiamo di seguito una nostra traduzione dallo spagnolo del testo pontificio.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi. Buongiorno e benvenuti.

Do il benvenuto a tutti voi che avete voluto incontrare il Successore di Pietro in occasione del vostro anniversario di fondazione. Vi ringrazio per questo gesto di vicinanza.

Ogni credente in Cristo è chiamato a mantenere aperta la propria assistenza all'azione dello Spirito Santo, in atteggiamento d'instancabile disponibilità a vivere la carità cristiana, virtù teologale per la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e gli altri come noi stessi, proprio per amore a Dio. Il cristiano,

quindi, non è un semplice filantropo, ma una persona compassionevole, che ama in modo disinteressato e cerca attivamente il benessere integrale degli altri. Vi invito a mantenere il vostro sguardo fisso su Cristo, perché solo così è possibile riconoscere la sua presenza nei fratelli e nelle sorelle più piccoli e bisognosi.

Che, attraverso la vostra dedizione personale al servizio di Dio e degli altri, disposti ad accompagnarli con pazienza e compassione, il Signore vi conceda di crescere nel suo amore e benedica abbondantemente voi e i vostri



cari. E la benedizione di Dio Onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo discenda su di voi e con voi rimanga sempre. Grazie.

## Al presidente della Repubblica d'Albania



Leone XIV ha ricevuto in udienza oggi, lunedì 25 maggio, Sua Eccellenza il signor Bajram Begaj, presidente della Repubblica d'Albania, il quale ha successivamente incontrato il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato è stato espresso apprezzamento per le buone relazioni bilaterali e l'intenzione di sviluppare ulteriormente la collaborazione nei settori di mutuo interesse.

Nel prosieguo della conversazione, si è parlato di diverse tematiche di carattere internazionale, con particolare attenzione alla Regione dei Balcani occidentali e al suo percorso di adesione all'Unione Europea.

## Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Mario Milano, arcivescovo - vescovo emerito di Aversa, in Italia, è morto ieri, domenica 24 maggio, all'età di 90 anni. Il compianto presule infatti era nato il 23 aprile 1936 in Lamezia-Terme. Ordinato sacerdote il 3 luglio 1960, era stato nominato arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi - Conza - Nusco - Bisaccia il 14 dicembre 1989 e aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 6 gennaio dell'anno successivo. Il 28 febbraio 1998 era stato trasferito alla sede residenziale di Aversa, conservando il titolo personale di arcivescovo. Il 15 gennaio 2011 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Proseguono nel Paese andino le manifestazioni contro le misure di austerità del governo di centro-destra

## Bolivia: nel cuore delle proteste tra blocchi stradali e pressione politica

di GIADA AQUILINO

**P**rosequono in Bolivia le proteste cominciate all'inizio di maggio contro le misure di austerità decise dal governo del presidente conservatore Rodrigo Paz, i tagli ai sussidi del carburante, la proposta di riforma agraria voluta dal centro-destra, l'aumento del costo della vita. Centinaia di lavoratori manifestano da oltre tre settimane non solo nelle aree dove l'attività prevalente è l'agricoltura ma anche nella capitale La Paz, per chiedere le dimissioni del capo dello Stato, al potere da appena sei mesi. La sua elezione a fine 2025 aveva segnato un cambiamento storico dopo il lungo ciclo del Movimento al Socialismo di Evo Morales.

La Bolivia sta attraversando la sua peggiore crisi economica dagli anni '80, con l'inflazione su base annua che ad aprile ha raggiunto il 14%. L'ondata di proteste ha coinvolto contadini, insegnanti, trasportatori, operai, con cortei e blocchi stradali (al momento 59) in sei dei nove dipartimenti del Paese andino. Durante le violente manifestazioni di lunedì scorso, circa 130 persone sono state arrestate a La Paz, in una giornata caratterizzata da saccheggi, incendi, attacchi a edifici pubblici e scontri con la polizia.

Per capire quello che sta succedendo nel Paese andino «bisogna fare un passo indietro», spiega don Riccardo Giavarini, *fidei donum* della diocesi di Bergamo, da cinquant'anni in Bolivia: vedovo con cinque figli, è stato ordinato sacerdote nella diocesi di El Alto nel 2023 e ora, nella città a una ventina di km a sud della capitale, a 4.000 metri di altezza, è parroco della chiesa dedicata al Sagrado Corazón de Jesús, portando avanti al contempo la pastorale carceraria, l'impegno contro la tratta e il traffico di minori, le attività in sostegno dei migranti. «Durante il governo di Evo Morales – riferisce il sacerdote – erano state avviate delle riforme, per esempio della Costituzione, con l'obiettivo di amplificare la partecipazione dei settori che tradizionalmente erano ai margini, quindi contadini, minatori, giovani, organizzazioni popolari. Col nuovo esecutivo di centro-destra tali settori sono stati meno presenti, meno protagonisti, e questo ha costituito un primo fattore di rabbia da parte della gente. Ciò detto, il nuovo



governo ha ereditato certamente grosse difficoltà, dopo anni di "malagestione" del periodo di Morales e del suo delfino, Luis Arce, che in questo momento è in carcere», nell'ambito di un caso di corruzione e appropriazione indebita di fondi destinati a progetti per le comunità indigene, mentre su Morales pende un mandato d'arresto per tratta di esseri umani e minori.

A innescare le tensioni sociali sono stati però anche altri fattori, spiega il missionario. «Nelle intenzioni dell'attuale governo c'era una legge che proibisse la protesta popolare. Ma la gente si è opposta, rivendicando i propri diritti». E soprattutto, aggiunge, la proposta di riforma agraria, poi ritirata, molto contestata tra le comunità indigene e appoggiata invece dai grandi imprenditori agricoli. L'obiettivo, ricorda don Riccardo, «era una legge che obbligasse i contadini, anche quelli con piccole porzioni di terra, a pagare una tassa. È partita quindi una marcia che dalla parte orientale del Paese ha portato in massa a La Paz indigeni e contadini per chiedere di ritirare il progetto di riforma, cosa che poi è avvenuta».

Ma oltre ai contadini, in particolare quelli riuniti sotto la confederazione sindacale Centra Obrera Boliviana (Cob), a scendere in piazza sono stati anche altri settori. «Gli insegnanti, malpagati, hanno invocato un aumento di stipendio, tanto che il governo ha concesso un bonus di 2.400 boliviani, che sono circa 400 dollari». La protesta dei lavoratori è legata poi alla penuria di carburanti e all'impennata dei

costi della benzina. Al momento, spiega, «non ci sono dollari in Bolivia: se qualcuno ne invia, la banca non rilascia dollari ma moneta locale, a un cambio sfavorevole». Le riserve in dollari, negli anni, sono servite a finanziare i sussidi sui carburanti. «L'attuale presidente ha fatto dei grossi investimenti col Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale per risollevare il Paese, ma il costo della vita è aumentato ed è stato raddoppiato il prezzo della benzina». «Da agosto dell'anno scorso fino all'arrivo del nuovo governo, c'è stato un lungo periodo in cui la benzina non si trovava, arrivava col contagocce. Poi grazie ai prestiti internazionali, il governo ha ottenuto liquidità per comprare il combustibile all'estero, nonostante la Bolivia ne produca una parte». In tale contesto, si è aggiunto il malcontento per la qualità della benzina che ha iniziato a circolare e che ha danneggiato «migliaia» di veicoli. «Secondo diverse ricostruzioni, le organizzazioni criminali che contrabbandano la benzina con il Perù e gli altri Paesi vicini, che hanno il prezzo due o addirittura tre volte più alto della Bolivia, compravano al contrabbando ingenti quantità di benzina boliviana sovvenzionata dallo Stato. Quando poi il governo ha aumentato il costo della benzina, i gruppi di contrabbandieri non sono più riusciti a portare avanti i loro traffici illegali e hanno cominciato a vendicarsi adulterando la benzina col kerosene, con l'acqua o con l'olio».

L'emergenza generale di fatto continua. «La mia parrocchia si trova praticamente in mezzo al mercato, che qui normalmente è una festa per gli occhi: colori, frutta, verdura, ampie varietà di prodotti. La gente arriva addirittura da La Paz per fare acquisti, sia perché i prezzi sono più favorevoli, sia perché arrivano prodotti freschi dalle zone agricole vicine. Eppure adesso c'è pochissima gente, le botteghe sono chiuse». È il risultato dei blocchi stradali (*bloques*) in atto che, osserva il sacerdote, «impediscono ai camion di arrivare per esempio dalla regione di Los Yungas, che è la zona tropicale di La Paz, o da Cochabamba, da cui giungono verdure, ortaggi, o da Santa Cruz, che fornisce la carne di pollo, di maiale o di mucca. Il pollo, che prima si comprava con 50 o 60 boliviani, adesso è addirittura più che raddoppiato», a fronte di salari medi che si aggirano «attorno ai 3.200 boliviani al mese, circa 450 dollari».

In Bolivia i blocchi stradali non sono solo una forma di protesta, ma anche uno strumento di pressione politica fortemente radicato e utilizzato per interrompere la circolazione e, insieme, per esercitare una pressione diretta sul potere centrale. «Sono i sostenitori di Evo Morales che spesso pagano o ingaggiano persone esasperate, come minatori, contadini, studenti, perché blocchino le strade: c'è ancora oggi un movimento pro-Morales, che fomenta questo malessere e punta a isolare le grosse città, in particolare Cochabamba e La Paz, in modo tale che si blocchino i rifornimenti e i servizi, che non ci sia benzina e che di fatto aumenti lo scontento».

Nel tentativo di placare le proteste, Rodrigo Paz ha nominato un nuovo ministro del Lavoro, Williams Bascopé, avvocato di origine aymara che ha presto il posto di Edgar Morales, e ha ribadito la volontà del suo governo di dialogare con i settori che protestano, pur dichiarando che «tutto ha un limite». Nel frattempo, negli ultimi giorni si è alzata pure la voce di chi chiede la fine dei blocchi stradali e delle proteste. «Si vede ormai una stanchezza nella gente, perché più di tre settimane di blocco si traducono nella mancanza di alimenti, nei prezzi altissimi, nell'impossibilità di arrivare al lavoro. Quindi le persone chiedono di tornare a una certa normalità. Il nostro vescovo di El Alto, monsignor Giovanni Edgar Arana, ha già incontrato contadini e minatori, per tentare una mediazione con le autorità. E, come Chiesa, stiamo invitando ad avere momenti di preghiera, di riflessione. L'augurio, per la popolazione, è che davvero questa stanchezza di sentirsi "ingabbiati" finisca: tutti hanno bisogno di tornare a una vita, democratica, civile, pacifica: i lavoratori, la gente, le istituzioni».

### DAL MONDO

#### Iran-Usa: accordo più vicino ma la tensione resta alta

L'accordo tra Iran e Stati Uniti slitta ancora, mentre resta alta la tensione sullo Stretto di Hormuz, uno dei punti strategici più delicati del commercio energetico mondiale che rimane chiuso. Secondo fonti diplomatiche, i negoziati proseguono ma mancano ancora intese definitive su diversi dossier. Il presidente Usa, Donald Trump, ha invitato alla prudenza anche in merito alla tempistica dell'accordo, mentre il segretario di Stato, Marco Rubio, si è mostrato più ottimista sulla possibilità di una svolta rapida. Da Teheran, però, arrivano segnali contrastanti: i vertici iraniani accusano gli Usa di voler mantenere troppe restrizioni, insistendo sulla necessità di allentare le sanzioni economiche.

#### Non si fermano i raid israeliani nel sud del Libano

Nuova escalation al confine tra Israele e Libano, dove i raid dell'esercito israeliano hanno provocato decine di vittime. Secondo le autorità libanesi, gli attacchi hanno colpito soprattutto il sud del Paese, nelle aree di Nabatiyeh, Sidone e della valle della Beqaa. Il bilancio più recente parla di almeno 15 morti nelle ultime ore, mentre altri raid dei giorni scorsi avrebbero causato oltre 39 vittime, tra cui anche civili, donne e minori. Israele sostiene di aver preso di mira infrastrutture e comandanti di Hezbollah. Nonostante i tentativi diplomatici di mantenere il cessate il fuoco, la tregua appare sempre più fragile. L'Onu ha espresso forte preoccupazione.

#### Israele bombarda Gaza Un neonato tra le vittime

Nuovo raid israeliano nella Striscia di Gaza, dove almeno tre persone sono morte, tra cui un neonato, in un attacco che ha colpito un'abitazione civile durante la notte. Secondo fonti sanitarie palestinesi, il bombardamento è avvenuto nella zona centrale della Striscia e avrebbe provocato anche numerosi feriti, alcuni in condizioni gravi. L'esercito israeliano ha dichiarato di aver preso di mira infrastrutture utilizzate da Hamas e da altri gruppi armati palestinesi.

#### L'Unione europea compatta contro Mosca dopo il devastante raid su Kyiv

Le cancellerie europee hanno espresso una condanna unanime di fronte all'ultimo e devastante attacco aereo sferrato dall'esercito russo con droni e missili contro obiettivi civili in particolare nella capitale ucraina, definendo l'offensiva di Mosca come un pericoloso e sconsiderato inasprimento del conflitto. A destare profonda preoccupazione è stato in particolare l'utilizzo del missile balistico "Oreshnik", un vettore capace di trasportare testate nucleari. L'attacco sulla capitale ha provocato almeno 4 morti, decine di feriti e i danni a 300 edifici, tra cui circa 150 palazzi residenziali. «Il terrore contro i civili non è segno di forza, è segno di disperazione», ha detto il presidente della Commissione europea, Ursula Von der Leyen.

#### Rivolta in un carcere del Venezuela

Centinaia di detenuti hanno preso il controllo di un carcere nel Venezuela occidentale, denunciando torture e maltrattamenti e chiedendo la rimozione del direttore dell'istituto. I rivoltosi si sono radunati sul tetto del Centro di internamento giudiziario di Barinas (Injuba), a circa 500 km da Caracas, appendendo striscioni e dando fuoco a lenzuola e materassi. Una precedente rivolta nel carcere di Yare, nello Stato di Miranda (nel nord del Paese), il 21 aprile scorso, aveva provocato cinque morti.

#### Angola: almeno 28 morti nel crollo di una miniera d'oro illegale

Almeno 28 persone sono morte e altre due risultano ancora disperse dopo il crollo di una miniera d'oro illegale in Angola. Lo hanno reso noto le autorità locali, precisando che la tragedia si è verificata nella provincia di Bengo, nel nord-est del Paese, a diverse decine di chilometri da Luanda. Secondo quanto riferito dalla polizia, le vittime avevano un'età compresa tra i 18 e i 40 anni. Tra i morti figurano anche 13 membri della stessa famiglia, rimasti intrappolati sotto una frana che ha improvvisamente travolto il sito minerario improvvisato mentre erano in corso attività di estrazione clandestina.

### La nota di Chiesa locale, Difensore civico e Assemblea per i diritti umani Cessino le violenze e si concretizzi il dialogo

**C**essazione «immediata» di ogni azione violenta e un chiarimento «urgente, indipendente e trasparente» sui fatti accaduti, in particolare quelli «legati alle persone ferite, a un decesso e alle denunce di violazioni dei diritti umani». È quanto chiedono in un comunicato, diffuso dalla Conferenza episcopale della Bolivia, la Chiesa cattolica locale, il Difensore civico e l'Assemblea permanente per i diritti umani di El Alto circa



quanto avvenuto sabato scorso sulla strada tra La Paz e Oruro e nell'area di El Alto, quando si è vissuta «una giornata caratterizzata da forti tensioni sociali», segnata da scontri tra gruppi di manifestanti e forze dell'ordine.

Nella zona era in corso una operazione per tentare di smantellare i blocchi stradali eretti dai manifestanti lungo la strada tra La Paz e Oruro, distanti 227 chilometri, nel tentativo di facilitare l'arrivo di generi alimentari, carburante e forniture mediche nella capitale e nella vicina El Alto, colpite dalla carenza di

generi di prima necessità.

Secondo le denunce dei manifestanti, sabato pomeriggio un giovane di 23 anni è morto nei pressi della località di Vilaque, dove agenti e militari si sono scontrati con i dimostranti. I media locali hanno pubblicato ieri un rapporto medico-legale da cui risulterebbe che a causare il decesso è stato un «proiettile d'arma da fuoco». Il portavoce presidenziale, José Luis Gálvez, subito dopo i disordini, aveva negato decessi durante l'operazione, assicurando il solo uso di gas lacrimogeni da parte degli agenti.

Nella nota congiunta, la Chiesa cattolica locale, il Difensore civico e l'Assemblea permanente per i diritti umani di El Alto deplorano il fatto «che il dialogo non si sia ancora concretizzato», evidenziano una «urgente necessità di ristabilire condizioni effettive per la comunicazione tra le parti in conflitto», con la «reale» volontà di allentare la tensione e cercare soluzioni «attraverso meccanismi pacifici». L'appello è dunque affinché si concretizzino spazi di dialogo «per il bene comune», evitando qualsiasi azione «che aggravi il confronto o metta a rischio la vita e l'integrità della popolazione».

Di qui la rassicurazione, da parte loro, che si continueranno a realizzare «approcci con i diversi settori in mobilitazione e con il governo», per contribuire «al ripristino dei canali di comunicazione, alla riduzione della violenza e alla creazione di condizioni minime di intesa». Perché la priorità in questo momento «deve essere la protezione della vita, dell'integrità e della pace sociale» dei boliviani. (giada aquilino)

## Un momento fortemente simbolico nella chiesa di San Juan Bautista a Catacaos Perù: cardinali e vescovi in ginocchio davanti ai contadini vittime di Sodalicio

di SALVATORE CERNUZIO

**C**ardinali, vescovi e un sacerdote delegato del Vaticano, tutti in ginocchio davanti a contadini e contadine in segno di perdono per una giustizia e una riconciliazione arrivate troppo tardi. È stato un gesto fortemente simbolico e, al contempo, toccante quello avvenuto la sera del 23 maggio, davanti all'altare della parrocchia di San Juan Bautista a Catacaos, cittadina a pochi chilometri da Piura, zona nord del Perù. Nella chiesa affacciata sulla Plaza de Armas, i campesinos del popolo indigeno Talán hanno avuto un segno tangibile della volontà di riparazione da parte dei rappresentanti della Chiesa del Paese a cui hanno chiesto insistentemente ascolto e giustizia dopo oltre un decennio di abusi, persecuzioni, espropriazioni, vessazioni, violazioni dei diritti sociali e lavorativi, subite da settori e membri legati al Sodalitium Christianae Vitae, la realtà ecclesiale disciolta nel 2025 da Papa Francesco a seguito di comprovati scandali di abusi e corruzione, emersi grazie anche al lavoro di inchiesta dei giornalisti Pedro Salinas e Paola Ugaz.

La richiesta di perdono in ginocchio è stato il culmine della liturgia eucaristica celebrata nella solennità di Pentecoste a San Juan Bautista, quale risposta alle suppliche che i contadini hanno presentato a monsignor Jordi Bertomeu, l'ufficiale del Dicaste-



ro per la Dottrina della Fede, inviato un anno fa in Perù come commissario apostolico per la fase di dissoluzione del Sodalicio. Bertomeu, per due settimane impegnato in un Canale di primo ascolto con le vittime nella Nunziatura del Perù, ha concelebrato la Messa con i cardinali Carlos Castillo Mattasoglio, arcivescovo di Lima, e Pedro Barreto, arcivescovo metropolitano emerito di Huancayo, e gli arcivescovi Luciano Maza di Piura e Alfredo Vizcarra di Trujillo. Presenti autorità, membri della società civile e del corpo diplomatico e naturalmente loro, los campesinos e las campesinas di Catacaos, con in mano un mazzo di fiori bianchi. Nel gruppo, anche i familiari di Cristino Melchor Flores e Guadalupe Zapata Sosa, leader indigeni morti dopo essersi opposti attivamente al traffico di terreni legati ad aziende del Sodalicio, così come altri parenti e membri della comunità contadina di Catacaos. «Saremmo dovuti venire vent'anni fa, oggi chiediamo per-

dono», ha detto monsignor Bertomeu.

Di un impegno «nel cammino di rinnovamento» oltre che di «un segno autentico di speranza per l'umanità» ha parlato invece il cardinale Castillo Mattasoglio nella sua omelia. Speranza dopo la «tragedia» causata da «un gruppo della Chiesa che purtroppo getta un'ombra su di essa». «Noi oggi vogliamo superare questo disonore» e andare avanti nella «percorso di riconciliazione» iniziato da Francesco e proseguito da Leone XIV, il quale già da vescovo in Perù ha affrontato in numerose occasioni la questione Sodalicio, garantendo sostegno alle vittime. «Veniamo in segno di solidarietà, disposti non solo a chiedere perdono a nome della Chiesa, poiché è stato un gruppo all'interno della Chiesa a creare il problema che vivete ancora oggi, ma anche a impegnarci a rinnovare la Chiesa e perseguire sulla via del rinnovamento perseguito dagli ultimi due Papi», ha assicurato il porporato.

## Omelia di Pentecoste del patriarca di Gerusalemme dei Latini Lasciare spazio allo Spirito è fare entrare una vita nuova

**L**o Spirito Santo «è il respiro stesso del Risorto che entra nei polmoni della Chiesa». Senza di esso la Chiesa non vive: «Può avere strutture, progetti, strategie, ma se le manca il respiro dello Spirito è solo un corpo senza vita». Quel soffio, quel respiro «Gesù lo dona lì», nel Cenacolo, a gente impaurita, persa, incapace perfino di sperare. Ma «non aspetta che siano perfetti, li prende così come sono». Nell'omelia per la solennità di Pentecoste, celebrata nella basilica della Dormizione di Maria al Monte Sion, il cardinale patriarca di Gerusalemme dei Latini, Pierbattista Pizzaballa, ha concentrato la sua riflessione su una necessità, oggi come ieri: quella di lasciarsi «attraversare» dallo Spirito. «Dove lo Spirito sta cercando di riaprire la vita?», si è chiesto il porporato. La risposta è molteplice: dove una relazione si è irrigidita o è presente una stanchezza interiore divenuta normalità; dove domina la paura «che paralizzi, che fa tenere le porte chiuse»; oppure dove c'è sconforto e non si vede più un senso; e ancora do-



ve relazioni ferite hanno prodotto delusione o si ha «bisogno di sentirsi accolti e accettati per come si è».

Ebbene, ha osservato Pizzaballa, lo Spirito Santo «non aspetta che si risolva tutto questo. Entra proprio lì, come è entrato nel Cenacolo. E proprio lì soffia. L'unica cosa che ci viene chiesta non è produrre una vita nuova ma lasciarla entrare. Fare un piccolo spazio reale. È poco, ma è esattamente il punto da cui il Vangelo comincia. Perché la Pentecoste non trasforma le persone rendendole forti: le rende attraversabili dalla vita. E questo, anche qui, anche adesso, rimane pos-

sibile».

Ma com'è questa vita nuova generata dallo Spirito? «È una vita riconciliata, inviata, abitata», spiega il patriarca. Facendo riferimento alla situazione a Gerusalemme, il perdono può essere piccolo, concreto, come «uno spazio di relazione che si riapre», facendo ricominciare la vita in contesti apparentemente senza prospettive. Inoltre lo Spirito «non chiude, non ripiega, non isola. Apre, dilata, rimette in movimento». Così deve essere la missione, aperta, in relazione. Infine lo Spirito «è qualcuno che abita», vive nello spazio, anche piccolo, che gli lasciamo. (giovanni zavatta)

## La storia di una suora brasiliana e dell'accoglienza ai pellegrini nel borgo umbro a pochi chilometri da Cascia A Roccaporena per vivere l'eredità di santa Rita

di ANDRESSA COLLET

**I**legami che uniscono l'inizio di questa storia attraverso due nazioni, un'unica famiglia e la devozione a santa Rita da Cascia. L'autrice di questo reportage è figlia di Rita Collet, oggi scomparsa, e cugina di secondo grado di suor Maria Atilia Collet. Tutte nate in Brasile, ma oggi due di loro vivono in Italia, dove la storia familiare trova il proprio sviluppo spirituale. Questo percorso tra generazioni e geografie conduce in Umbria, dove si trova Roccaporena, piccolo borgo a circa sei chilometri da Cascia, città legata alla vita di santa Rita. È qui che vive oggi suor Maria Atilia, appartenente alla congregazione internazionale della Consolata, impegnata ogni giorno nell'accoglienza dei pellegrini che giungono in questo luogo in cerca di preghiera e di grazie attribuite alla Santa delle cause impossibili.

Da circa un anno, da quando si è trasferita nella regione, la religiosa ha inserito nella propria quotidianità una particolare pratica di devozione perso-



nale. Suor Maria Atilia prega infatti ogni giorno per la madre della giornalista che firma il reportage: «Da quando sono arrivata, apro la porta alle 5:30 del mattino e la preghiera per tua madre nasce spontanea», racconta. La religiosa si riferisce alla chiesa di San Montano, a Roccaporena, dove santa Rita da Cascia (1381-1457) ricevette la formazione religiosa e i sacramenti della Prima comunione, della Cresima e del Matrimonio. Nel luogo sono sepolti anche familiari della santa e antichi abitanti del borgo, custodendo così parte della memoria originaria della comunità del tempo.

Oggi la chiesa accoglie pellegrini provenienti da diversi Paesi, che arrivano per pregare e affidare le

proprie richieste considerate impossibili. In questo contesto, suor Maria Atilia si fa ponte vivente tra i devoti contemporanei e la prima fase della vita di santa Rita, segnata dalla formazione cristiana vissuta proprio a Roccaporena: «Ogni domenica la santa veniva qui e partecipava alla preghiera comunitaria. Qui ha vissuto in pienezza la vita cristiana. Qui ha imparato a pregare, a perdonare, a chiedere a Dio la grazia del perdono e della conversione del marito e non solo: pregava anche per la pace del territorio. C'erano due gruppi che si contendevano il potere fino ad arrivare alle uccisioni».

Tra le strade di Roccaporena, la brasiliana cerca oggi di interpretare l'eredità della santa, trasformando la storia di sofferenza e perdono in un'esperienza concreta per i pellegrini. Nella casa natale di Rita, l'incontro con l'infanzia e la semplicità passa attraverso il piccolo ambiente dove nacque e attraverso la conservazione di una coperta utilizzata dalla santa durante gli inverni rigidi, quando le temperature nella zona potevano raggiungere i venti gradi sotto zero. Il manufatto non è originale, deteriorato dal tempo, ma è stato ricostruito utilizzando frammenti di cuoio della coperta autentica. Suor Maria Atilia accompagna inoltre i visitatori nella casa dove Rita visse come sposa, madre e vedova prima di entrare in convento, aiutando a comprendere la dimensione familiare e il dolore che attraversarono la sua esistenza. Da lì la santa saliva verso la montagna per pregare, raggiungendo lo Scoglio della preghiera, meta ancora oggi percorsa dai pellegrini che affrontano i suoi 314 gradini fino agli 827 metri di altezza: «Pregò molto per la conversione del marito, che era un grande criminale. Rita partiva da casa e saliva sulla montagna, dove c'era una grande pietra bianca, luogo di preghiera non solo per lei ma anche per molti pellegrini. Già allora questo era un luogo di sosta e di preghiera».

Oggi quella casa coniugale è diventata una «casa di preghiera», una cappella aperta al pubblico che accoglie spesso giovani coppie prossime al matrimonio, come racconta con emozione la religiosa: «La cosa interessante è che ancora oggi questa casa accoglie giovani che vengono a trascorrere qui notti di preghiera alla vigilia del matrimonio. Per me è qualcosa di molto forte. Penso sempre a Rita, qui con i figli, mentre il marito progettava un delitto. E



lei pregava perché Dio toccasse il suo cuore. Oppure penso a Rita che educava i figli con l'affetto di una madre che desidera il meglio per loro, trasmettendo valori che il marito non aveva. Non sappiamo se salisse sulla montagna in inverno, ma certamente ci andava di giorno, perché di notte sarebbe impossibile. Lassù si sentiva più vicina a Dio. È una donna grandissima, una santa speciale.»

La visita al piccolo borgo umbro comprende anche il «Lazzaretto», che richiama la carità di Rita verso i malati; l'Orto del Miracolo, legato al celebre miracolo della rosa e dei fichi apparsi in pieno inverno; e il santuario di Santa Rita, centro spirituale di Roccaporena. Con suor Maria Atilia, i pellegrini non visitano soltanto Roccaporena, ma percorrono la vita di santa Rita e i valori che l'hanno accompagnata: la preghiera e il perdono come via per comprendere la grandezza di Dio. «La vita di santa Rita è impressionante. Viveva nella preghiera con il crocifisso», spiega la religiosa.

È proprio in questa donna di preghiera che la missionaria brasiliana ha trovato uno specchio per la propria vita. Molto prima di accompagnare i pellegrini a Roccaporena, aveva già percorso altri sentieri di missione, superando frontiere geografiche e culturali. Ha lavorato in Brasile, Italia, Portogallo, Spagna e Mozambico. Esperienze che oggi, a 81 anni, porta con sé nell'accogliere e ascoltare suppliche e ringraziamenti dei pellegrini: «Chi mi incontra mi dice che trasmetto felicità, allora devo ringraziare Dio. È una benedizione per me, ma anche per ogni pellegrino che arriva qui, perché riparte con una pace interiore e con uno sguardo diverso sulla vita».

#sistersproject

### IN BREVE

#### Al via il pellegrinaggio annuale dei musulmani alla Mecca

È iniziato oggi, lunedì 25 maggio, in Arabia Saudita, l'Hajj, il pellegrinaggio annuale dei musulmani alla Mecca, uno dei cinque pilastri dell'Islam. Secondo il comandante delle forze di controllo dei pasaporti, nel paese è previsto l'arrivo di almeno un milione e mezzo di persone. I pellegrini si sono prima radunati in un vasto accampamento di tende nel deserto vicino a Mina per poi avvicinarsi a La Mecca e procedere al giro rituale, ripetuto sette volte in senso antiorario, intorno alla Kaaba, la struttura a forma di cubo nella Grande moschea. Domani i fedeli si troveranno sulla pianura di Arafat, dove loderanno Dio, chiederanno perdono e rivolgeranno suppliche, anche a nome dei propri cari. Durante l'Hajj, che dura cinque o sei giorni, si svolge una serie di precisi rituali, alcuni dei quali antichissimi.

#### Vescovi di Ccee e Secam riuniti per un seminario in Lussemburgo

Si intitola *Evangelizzazione e sinodalità: cammini continentali* il seminario che dal 25 al 28 maggio riunirà in Lussemburgo una delegazione di vescovi del Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (Ccee) e una del Simposio delle conferenze episcopali di Africa e Madagascar (Secam). La cerimonia di apertura, nella basilica di San Villibrordo, è stata presieduta da monsignor Heiner Wilmer, presidente della Conferenza episcopale tedesca. Domani i partecipanti prenderanno parte alla messa nell'abbazia di Echternach presieduta dall'arcivescovo di Belgrado, cardinale Ladislav Nemet, vice presidente del Ccee. Nel pomeriggio cominceranno i lavori incentrati sull'approfondimento della fase attuativa del Sinodo sulla sinodalità e sulle sfide dell'evangelizzazione nei diversi contesti continentali alla luce di *Evangelii gaudium*.

## Per la cura della casa comune

# Al centro delle mire politiche, hanno un ruolo ben più importante I Poli ci stanno avvertendo: è pericoloso ignorarli

di LORENZA CECCARINI

L'Artico, da frontiera inospitale, è divenuto un'area geografica centrale nell'attuale geopolitica. Il continente, frigorifero naturale, è ricco di metano. L'assottigliamento e lo scioglimento dei ghiacci non rappresentano soltanto un parametro di misura, una conferma del riscaldamento globale ed un rischio per il clima, anche alle nostre latitudini, ma possono essere visti come opportunità, se si considera quella che potremmo definire l'emersione di nuove rotte commerciali, le tratte navigabili settentrionali, ma non solo. Nella nuova geologia emergente, ci sono terre rare, diamanti, rubini, oro, uranio, petrolio. L'Artico si scalda quattro volte di più di ogni altro ambiente della Terra. «È come una sentinella climatica del pianeta», spiega la professoressa Giuliana Panieri, direttrice dell'Istituto di Scienze Polari del CNR e Professoressa di Geologia presso l'Università di Tromsø. «Il fatto che si scaldi così rapidamente – specifica – ci dice che il sistema climatico globale sta cambiando più velocemente del previsto e quello che accade lì non resta confinato al Nord: influenza gli oceani, la circolazione atmosferica e gli eventi estremi anche alle nostre latitudini. Studiare l'Artico significa quindi capire meglio anche il futuro dell'Europa e del Mediterraneo».



La ricerca della professoressa Panieri si concentra sugli ambienti marini estremi, sulle emissioni di idrocarburi e idrottermali e sul ruolo delle regioni polari nel sistema climatico globale. Avendo guidato molte spedizioni scientifiche nell'Artico, è stata coinvolta in progetti internazionali su clima e oceani. Ha inoltre ricoperto ruoli di leadership nella comunità scientifica europea, tra cui Presidente della Divisione Biogeosciences e Segretario Generale dell'European Geosciences Union (EGU). «L'Artico – chiarisce – è un oceano ricoperto di ghiaccio, il ghiaccio marino appunto. Il cambiamento climatico consiste in una progressiva riduzione del ghiaccio marino e del suo spessore, nello scioglimento del permafrost, in ecosistemi sempre più sotto pressione e profonde trasformazioni ambientali e sociali. Alcune specie stanno modificando la propria distribuzione – ci racconta – le coste diventano più vulnerabili all'erosione e intere comunità locali vedono cambiare il loro rapporto con il territorio. Si tratta di un ambiente estremamente fragile, che oggi sta trasformandosi sotto i nostri occhi».

Alla luce delle sue preziose ricerche, la direttrice dell'Istituto di Scienze Polari del CNR è attivamente impegnata nella promozione del dialogo tra scienza e politica e nello sviluppo di strategie per affrontare le sfide dei cambiamenti globali. Esistono dei parametri specifici grazie ai quali è possibile determinare la reale emergenza e l'impatto del riscalda-

mento globale: conoscerli e osservarli da vicino è utile e necessario anche ai fini della loro divulgazione, per chiedere misure urgenti fondate su dati e fatti concreti. «Capiamo il riscaldamento globale attraverso osservazioni raccolte da satelliti, stazioni climatiche, boe oceaniche, carotaggi di ghiaccio e sedimenti marini», precisa. «Misuriamo temperature, estensione dei ghiacci, composizione dell'atmosfera, acidificazione degli oceani e molti altri parametri. La forza della ricerca scientifica è proprio questa: mettere insieme dati raccolti nel tempo per capire come sta cambiando il sistema Terra». Occuparsi di ambienti marini estremi, soprattutto in Artico, significa studiare le connessioni tra oceano, clima e fondali marini. «In particolare – evidenzia – lavoro sui sistemi dove vengono rilasciati gas naturali come il metano e su organismi microscopici che ci aiutano a ricostruire i cambiamenti climatici del passato. I fondali oceanici sono una sorta di archivio naturale della storia climatica del pianeta». Ghiacci, oceani, atmosfera, ecosistemi e cambiamenti climatici vengono studiati mettendo insieme geologia, oceanografia, biologia, chimica, fisica e nuove tecnologie di osservazione. Raggiungere gli ambienti polari non è semplice e per questo i ricercatori hanno necessità di «fare sistema», in quelli che si configurano come veri laboratori di pace tra le diverse nazioni. In condizioni estreme non c'è la possibilità di

guardare alle divisioni determinate dalla politica o dalle opinioni personali, occorre avere mezzi necessari per atterrare con aerei adeguati su ghiacci, a volte sottili, servono strumenti ed espedienti per rifornire in aree prive di servizi e non antropizzate gli aeromobili in volo e competenze culturali e umane, anche innate, per adattarsi ad ambienti tutt'altro che familiari. Per questo motivo i ricercatori vengono supportati da militari che possono infondere loro la sicurezza necessaria per addentrarsi in territori non ancora del tutto noti e di certo non «domestici». «Le regioni polari sono sistemi complessi e oggi più che mai serve una scienza capace di collegare discipline diverse».

L'Artico continuerà probabilmente a cambiare rapidamente nei prossimi decenni e si riscalderà. Questo significa adattarsi ad un ambiente molto diverso da quello attuale, a sfide geopolitiche ed economiche, ma anche una crescente necessità di cooperazione internazionale. «A volte – conclude Panieri – dimentichiamo che noi facciamo parte di questo pianeta: se il pianeta sta male, stiamo male anche noi. Prendersi cura della Terra significa in fondo prendersi cura di noi stessi e delle generazioni future. I Poli oggi ci stanno mandando un messaggio molto chiaro. Sarebbe un vero peccato se non lo ascoltassimo».

Sarebbe un peccato anche perché è proprio in Artico, per la precisione all'Isola di Baffin, che il padre dell'antropologia moderna, Franz Boas, portò all'attenzione degli studiosi un dettaglio destinato a mutare per sempre il nostro sguardo sull'umanità. Osservare gli Inuit nell'ultimo scorcio del XIX secolo, grazie al programma promosso dal *Bureau of American Ethnology*, ebbe a significare porre un margine al metodo evoluzionista che si sforzava di costruire una storia sistematica uniforme dell'evoluzione della cultura. Esportare cultura, colonizzando i propri simili, non era una modalità efficace se fenomeni simili potevano avere significati diversi in differenti contesti culturali e la pretesa di ricostruire l'evoluzione della cultura umana a partire dai «popoli primitivi» era priva di fondamento. Boas dava agli Inuit carta e matita per avere da loro disegni di



mappe che la popolazione locale conosceva perfettamente, dimostrando le conoscenze geografico-culturali maturate. Come avrebbe scritto Boas in uno dei suoi testi più importanti, «The Mind of Primitive Man»: «Per quanto grande possa essere l'influenza che attribuiamo all'ambiente, tale influenza può diventare attiva solo esercitandosi sulla mente; così le caratteristiche della mente devono entrare a far parte delle forme risultanti dell'attività sociale».

All'inizio del secolo successivo, un italiano, Umberto Nobile, si spinse ben oltre, non tanto con missioni di spessore umanistico, ma con un'impresa ingegneristica che lo condusse a sorvolare per la prima volta il Polo Nord. Il 12 maggio scorso ricorreva il centenario di

questa singolare esperienza esplorativa del territorio tra il Polo e l'Alaska, «rimasta finora inaccessibile – scriveva lui stesso nel testo redatto per una conferenza – per lo stato impervio dei ghiacci che impedivano l'avanzata delle slitte». Alle 13.30 di quel giorno del 1926, Nobile raggiunse il Polo Nord. Anche in occasione della ricorrenza si è svolto a Roma, per la prima volta in un Paese del Mediterraneo, l'Arctic Circle Rome Forum, il principale evento che riunisce leader internazionali della ricerca, del mondo accademico, dell'industria, della società civile e delle comunità indigene, per promuovere la collaborazione ed il dialogo sul futuro di un ecosistema sempre meno ostile, ma molto fragile, anche per via dei nostri stili di vita.

### LA FOTO

## Termini Imerese: la transizione di là da venire



È una stagione di forti turbolenze per il mercato globale dell'*automotive*. Nei giorni scorsi il CEO di Stellantis, Antonio Filosa, ha presentato negli Stati Uniti un piano da 60 miliardi di dollari di investimenti entro il 2030 per il rilancio del gruppo. Ma dietro la narrazione della transizione "green" si nasconde una geografia industriale sempre più instabile e frammentata, che non risparmia nessuno dei colossi del settore con stabilimenti che chiudono e altri che nascono dal nulla. Nell'immagine elaborata da PlaceMarks per «L'Osservatore Romano» appare l'area dell'ex stabilimento Fiat di Termini Imerese, in Sicilia. Il prossimo dicembre ricorrono i quindici anni dalla sua chiusura, ma a distanza di tre lustri i processi di riconversione e bonifica non sono ancora stati completati: un simbolo di quanto sia difficile gestire l'eredità ambientale e sociale lasciata dall'industria automobilistica. Allo stesso tempo, nell'Europa orientale avanzano nuovi poli produttivi legati all'auto elettrica. In Ungheria, la cinese BYD ha avviato le operazioni nel suo primo stabilimento europeo, a Szeged: un impianto costruito su 300 ettari, con una capacità prevista di 200.000 veicoli l'anno.

La transizione ecologica del settore viene spesso raccontata come una risposta alla crisi climatica, ma il cambiamento tecnologico non cancella automaticamente le contraddizioni del passato: mentre nascono nuove fabbriche, altre aree industriali restano sospese tra abbandono, inquinamento e perdita di lavoro. La mobilità cambia volto, ma le ferite lasciate sul territorio rischiano di rimanere aperte ancora a lungo.

MICHELE LUPPI E FEDERICO MONICA  
PROGETTO PLACEMARKS -MAP DATA: GOOGLE/AIRBUS

Una campagna di Marevivo per favorire il riciclo in Italia e non solo

## Lotta alla plastica: il ritorno del vuoto a rendere

di LORENA CRISAFULLI

In Italia, ogni anno, vengono immesse al consumo circa 430 mila tonnellate di bottiglie in PET, ma soltanto il 70% viene effettivamente intercettato per il riciclo, la restante parte finisce dispersa nell'ambiente o smaltita in discariche e inceneritori. A pagarne le conseguenze è purtroppo anche il mare: oltre il 50% dei rifiuti presenti sui fondali del Mediterraneo è, infatti, composto da plastica e lo stesso vale per oltre il 95% dei materiali galleggianti in superficie. Il quadro è ulteriormente aggravato dal fatto che l'Italia è tra i maggiori consumatori europei di acqua in bottiglia, con un impatto diretto sulla quantità di plastica immessa sul mercato e nell'ambiente.

Per favorire la transizione verso un'economia circolare e contrastare la dispersione degli imballaggi monouso per bevande in plastica, alluminio, vetro, nell'ambito della campagna nazionale "A Buon Rendere - Molto più di un vuoto", lanciata dall'Associazione Comuni Virtuosi, Fondazione Marevivo e l'attivista ambientale olandese Merijn Tinga, noto a livello internazionale come "Plastic Soup Surfer", hanno incontrato per la prima volta Papa Leone XIV illustrando il progetto del Sistema di Deposito Cauzionale (DRS) per bottiglie e lattine. Il meccanismo è semplice: il consumatore versa una piccola cauzione all'acquisto della bevanda e la recupera restituendo il contenitore vuoto.

Con la sua petizione di oltre 60.000 firme e una risoluzione parlamentare a favore del DRS, Merijn Tinga ha contribuito all'adozione del Sistema di Deposito Cauzionale in Olanda e con l'ultima tappa della sua spedizione in wind surf Nizza - Roma, partita da Oslo nel 2023, ha completato la missione per portare il DRS nei principali Paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo, compresa l'Italia. «Il sistema del deposito cauzionale è estremamente efficace: in appena sei mesi riduce dell'80% l'abbandono di bottiglie e lattine nell'ambiente. Una bottiglia torna a essere una bottiglia ed è il vero significato di un'economia circolare. Ma soprattutto restituisce senso di responsabilità a una società sempre più abituata all'usa e getta - ha dichiarato Merijn Tinga -. Questa spedizione è stata una straordinaria avventura, segnata da venti contrari, mare mosso e momenti difficili affrontati in acqua. Eppure, ogni volta che approdavo a terra, trovavo accoglienza, sostegno e grande generosità. In questo viaggio non ho soltanto attraversato coste, ma ho anche incontrato persone speciali e costruito nuove amicizie. Sono proprio questi legami umani e il senso di una missione condivisa a darmi la forza di continuare».

Lo scopo della mission in Europa di "Plastic Soup Surfer" è quello di superare la "cultura dell'usa e getta", annoverata tra le principali cause dell'inquinamento e delle sue conseguenze sulla salute dell'uomo. Recenti studi hanno, infatti, dimostrato che la presenza di micro e nanoplastiche nel corpo umano provoca danni gravi e spesso irreversibili alla salute: ictus, infarti, malattie cardiovascolari, obesità. «Per lungo tempo la plastica dispersa negli oceani è stata considerata un problema prevalentemente ambientale, ma oggi la letteratura scientifica dimostra che rappresenta anche un problema biologico e

sanitario poiché si frammenta in micro e nanoplastiche che entrano nei sistemi viventi per via respiratoria, cutanea e alimentare, accumulandosi nei tessuti umani», ha ribadito in una nota pochi giorni fa Antonio Ragusa, membro del Comitato Scientifico di Marevivo.

Secondo stime recenti, l'introduzione del DRS in Italia potrebbe ridurre dell'80% la dispersione degli oltre 8 miliardi di contenitori che ogni anno sfuggono ai circuiti del riciclo. Il sistema di deposito cauzionale rappresenta, quindi, uno degli



strumenti più efficaci per promuovere i tassi di raccolta e migliorare la qualità del riciclo, favorendo il cosiddetto "closed loop", cioè il recupero di materiali ad alta purezza riutilizzabili per produrre nuovi contenitori. Il valore economico della cauzione, inoltre, ridurrebbe drasticamente il fenomeno del littering, ovvero l'abbandono dei rifiuti nell'ambiente urbano e naturale. «I 19 Paesi Europei che hanno già aderito a questo sistema confermano la sua validità: è considerato, infatti, lo strumento più performante per raggiungere rapidamente l'obiettivo UE di intercettazione del 90% delle bottiglie di plastica e dei contenitori in metallo entro il 2029», ha dichiarato Raffaella Giugni, segretario generale di Marevivo.

Nei giorni scorsi, alla Camera dei deputati, si è tenuto un importante convegno durante il quale sono state presentate tre proposte di legge sull'introduzione del deposito cauzionale in Italia da parte di esponenti di forze parlamentari opposte. Un segnale trasversale che testimonia come la questione stia assumendo un peso crescente nel dibattito politico italiano. L'Italia, infatti, pur essendo tra i Paesi europei più virtuosi nel riciclo degli imballaggi, rischia di non raggiungere gli obiettivi fissati dalla Direttiva europea "SUP" sulla raccolta delle bottiglie in PET. Il target del 77% previsto per il 2025 sarebbe già stato mancato di almeno sette punti percentuali, mentre appare ancora distante il traguardo del 90% da raggiungere entro il 2028.

Per Silvia Ricci, coordinatrice della campagna "A Buon Rendere", il DRS garantirebbe anche una maggiore trasparenza nella tracciabilità dei contenitori: «Per conseguire gli ambiziosi obiettivi europei di raccolta e riciclo restano poco più di due anni e solamente un sistema di deposito può consentirlo, assicurando al tempo stesso dati affidabili e pienamente trasparenti. Nel sistema DRS, infatti, ogni contenitore immesso sul mercato viene registrato tramite un codice a barre presente sulla confezione, rendendo possibile la tracciabilità in tempo reale dei contenitori che entrano ed escono dal circuito e vengono poi avviati al riciclo. In Italia, al contrario, non disponiamo ancora di dati altrettanto solidi e verificabili in quanto il nostro sistema di rendicontazione - non potendo basarsi sul conteggio delle singole unità immesse al consumo nel settore delle bevande - può produrre esclusivamente stime».

Riflessioni dal Borgo Laudato si' nel Giubileo di san Francesco

## Liberare le cose dalla logica del possesso

di DONATELLA PARISI

Nel Giubileo dedicato a Francesco d'Assisi, la Chiesa illumina la memoria di un santo amatissimo. L'ottavo centenario della sua morte, celebrato nell'anno giubilare istituito da Papa Leone XIV, ci riporta a una radicalità evangelica che ristabilisce priorità e visioni.

Il giubileo francescano è un binomio potente fin dalla sua etimologia. La Scrittura lo esprime con grande chiarezza. Il Giubileo biblico, descritto nel Levitico, inaugura un tempo di restituzione e di riequilibrio: i debiti vengono rimessi, la terra torna a chi l'ha perduta, gli oppressi ritrovano libertà. È un'esperienza in cui la giustizia assume una forma concreta e condivisa. (Lv 25, 10-13),

Dentro questa logica di restituzione è anche il senso della conversione di Francesco che avviene in un luogo preciso della realtà umana. Nel suo *Testamento* scrive che il Signore lo condusse tra i lebbrosi. Il suo incontro con Dio avviene nelle ferite del mondo.

Quando Francesco si avvicina al lebbroso, entra nello spazio in cui la società colloca ciò che teme e rifiuta: la malattia, la marginalità, la fragilità, la povertà. In quell'incontro avviene una trasformazione interiore: "ciò che prima sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza dell'anima e del corpo" *Testamento*, san Francesco d'Assisi, 1226, *Fonti Francescane* (FF 110).

Le periferie esistenziali e sociali diventano per san Francesco, casa da vivere, balsamo per l'anima e dunque luogo teologico. La dolcezza, che pervade Francesco, si fa conversione del cuore e dello sguardo: riconoscere che ogni realtà è abi-

zione di dono. Questa prospettiva si riflette oggi in molte esperienze religiose e non, che stanno prendendo forma. Comunità che vivono esperienze di condivisione energetica, iniziative che sperimentano forme di economia circolare, ambiti educativi in cui la spiritualità si intreccia con la cura del mondo: sono segni concreti di una trasformazione già in atto.

Anche il dialogo tra religioni trova qui terreno fertile. La cura della "casa comune" diventa un linguaggio condiviso, capace di unire credenti e non credenti in un orizzonte di responsabilità comune. È una fraternità che si costruisce nella Storia e apre cammini di pace.

Francesco d'Assisi che nel 1219 attraversa il fronte della crociata per incontrare il sultano Al-Malik al-Kamil ci parla di dialogo e di pace. Disarmato, vulnerabile, Francesco entra nel campo dell'altro con la sola forza del Vangelo.

Il pontificato di Papa Francesco fin dall'inizio ha indicato in Francesco d'Assisi una chiave interpretativa del Vangelo per il nostro tempo.

Nell'esortazione *Evangelii Gaudium* invita la Chiesa a uscire da ogni autoreferenzialità e ad abitare le periferie del mondo. Denuncia «un'economia dell'esclusione» e richiama la responsabilità morale delle strutture sociali.

Con l'enciclica *Laudato Si'* ha compiuto un passo ulteriore: la terra non è un oggetto da sfruttare ma una casa comune da custodire. La crisi ambientale e la crisi sociale rivelano la stessa ferita: la rottura della fraternità. Dentro questo cammino ecclesiale si colloca l'esperienza di Borgo Laudato si'. I Giardini Papali di Castel Gandolfo sono stati per oltre quattro secoli residenza estiva dei papi, rimanendo chiusi al pubblico. Oggi accolgono un laboratorio di ecolo-



tata da una relazione, che ogni creatura porta un legame, che la vita si compie nella reciprocità è la rivoluzione d'amore che spetta al mondo.

La spiritualità francescana esprime questa intuizione con una forza poetica e concreta insieme. "Frate vento", "sora acqua", "madre terra" diventano parole che restituiscono al mondo la sua verità profonda: tutto è dono, relazione, fraternità. La parola poetica di Francesco, immersa nella vita quotidiana diventa universale. Mostra come la bellezza possa tradursi in azione, e come una relazione di rispetto del creato sia insieme esperienza estetica, etica e spirituale.

Dentro questa visione, il Giubileo incontra la coscienza ecologica del nostro tempo. La cura del creato è dimensione essenziale della fede, perché riguarda la qualità delle relazioni che sostengono la vita stessa. In questa prospettiva, l'intuizione di Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* si pone in continuità con l'esperienza di Francesco d'Assisi: la realtà è una trama in cui dimensione ambientale, sociale e spirituale si reggono sulla reciprocità. La "casa comune" diventa così il luogo concreto in cui la fede si esprime come responsabilità, cura e condivisione.

Francesco d'Assisi vive la sua scelta di povertà come un gesto generativo: libera le cose dalla logica del possesso e le restituisce alla loro voca-

gia integrale, spiritualità e formazione accessibili a tutti.

Così l'apertura di questo spazio ad opera di Papa Leone XIV segna un passaggio simbolico: un luogo storicamente legato al riposo dei pontefici si trasforma in un laboratorio di fraternità e custodia del creato.

A Borgo Laudato Si' la fede si intreccia con l'agricoltura sostenibile e con la formazione all'ecologia integrale. È un luogo in cui l'intuizione francescana della fraternità universale prende forma concreta: la cura della terra diventa cura dell'uomo.

Il Giubileo degli ottocento anni rappresenta allora un invito a ritornare alle sorgenti: alla gioia del Vangelo, alla libertà della povertà evangelica, alla meraviglia per ogni creatura.

Questa traiettoria trova il suo apice nell'orizzonte aperto da Papa Leone XIV nell'esortazione apostolica *Dilexi te*. La vita cristiana nasce dall'esperienza di essere amati.

Dentro questa prospettiva, anche la figura di Francesco d'Assisi illumina il mondo da una diversa angolazione. La sua conversione non nasce da uno sforzo etico isolato, ma da un incontro che lo raggiunge e lo trasforma. È questa esperienza che rende possibile una relazione nuova con i poveri, con il creato.

Di fronte al potere pervasivo della tecnologia oggi può essere utile rileggere Jacques Ellul

# Quell'universo anestetizzante

di GIOVANNI CERRO

È fuor di dubbio che Jacques Ellul (1912-1994) abbia rappresentato una figura singolare di pensatore nel panorama della cultura del Novecento. Giurista di formazione, sociologo e teologo protestante, protagonista della Resistenza francese, «Giusto tra le nazioni» per la sua opera di assistenza agli ebrei perseguitati, docente all'Università di Bordeaux, lettore di Marx, ecologista *ante litteram*, Ellul fu soprattutto una personalità anarchica e non conformista, animata dal rifiuto delle costrizioni ideologiche e dall'insofferenza verso il potere in tutte le sue espressioni.

Nel 1954, in un'epoca profondamente diversa dalla nostra, pubblicò il suo libro più importante e influente, *La Technique ou l'Enjeu du siècle*, che appare ora in una nuova versione italiana (*La società tecnologica. Il rischio del secolo*, Milano, Mondadori-Silvio Berlusconi editore, 2025, pagine 624, euro 30, traduzione di Massimo Parizzi). Il volume propone una severa diagnosi della modernità tecnica, elaborata nel decennio successivo alla Seconda guerra mondiale, con l'obiettivo di cogliere il fenomeno tecnico nella sua totalità: un processo pervasivo che caratterizzerebbe la contemporaneità in modo centrale e irreversibile.

Occorre subito dire che l'opera di Ellul è una lettura impegnativa, refrattaria a ogni riduzionismo. Non si tratta di un atto di accusa verso le macchine in quanto tali, né di un impraticabile ritorno a una natura selvaggia e perduta. La sua tesi è assai più radicale: a differenza che nel passato, la tecnica non è più ormai un insieme di mezzi neutrali al servizio dell'essere umano, ma è diventata una dimensione assorbente, che ha rovesciato il rapporto storico tra società e artifici. Fino alla prima età moderna la tecnica occupava uno spazio circoscritto, rimanendo estranea ai domini della socialità, della vita emotiva e dell'educazione. Con la piena modernità, invece, la tecnica non conosce più limiti: assume un carattere totalizzante, autofondante e dispotico. Non è più un elemento, tra i tanti, del mondo moderno, ma finisce per identificarsi con il mondo stesso, fagocitando al contempo l'intero ambiente naturale.

Ellul individua cinque tratti strutturali che caratterizzerebbero la tecnica moderna. Il primo è l'«automatismo»: di fronte a due procedimenti misurabili, quello più efficiente si impone da solo, senza bisogno di interventi umani. Ne deriva l'«autoaccrescimento»: poiché la decisione è sottratta all'essere umano, la tecnica progredisce secondo una logica immanente, producendo invenzioni in serie. Da ciò segue l'«indivisibilità»:

vo: per Ellul, la tecnica non è ridicibile alle macchine o alla tecnologia intesa come aggregato di dispositivi. La tecnica è piuttosto un metodo, che consiste nella ricerca razionale del mezzo più efficace in ogni campo dell'agire umano. A completare il quadro, Ellul analizza quelle che chiama le «tecniche umane»: la psicologia applicata al lavoro, la pedagogia moderna, la propaganda, l'industria culturale, lo sport tecnicizzato e di massa.

Lungi dal rappresentare un contrappeso «umanistico» alla durezza della tecnica materiale, esse ne costituiscono il complemento indispensabile. Servono a curare le ferite che la tecnica stessa genera, a reintegrare l'individuo nel sistema, a impedire che il dolore per l'asservimento si tramuti in coscienza dell'asservimento. La propaganda, per Ellul, agisce sull'inconscio, crea miti e riflessi condizionati, ma sa anche mobilitare argomenti logici a sostegno di un'obbedienza incondizionata. L'obiettivo non è tanto persuadere con singole tesi,

quanto trasformare la persona in un ricettacolo passivo di impulsi e credenze precostituite. Cinema, radio, televisione e sport offrono una fuga dal reale e dall'angoscia, impedendo la possibilità sia di una riflessione autonoma, sia della ribellione. La società tecnica, conclude Ellul, non è un universo concentrazionario segnato esplicitamente dalla violenza. È piuttosto un universo anestetizzante, che rimuove le passioni umane e le incanala verso il risentimento e l'acquiescenza. Ed è proprio qui che, per Ellul, si cela un nuovo volto del totalitarismo: quello che non ha bisogno della forza per imporsi.

Pur assumendo spesso i toni di una requisitoria, e potendo a prima vista risultare cupa, l'analisi svolta nella *Società tecnologica* non è assimilabile a un mero pessimismo. Ellul stesso si definiva un realista: il suo intento era descrivere i meccanismi oggettivi della tecnica, non abbandonarsi a una sterile denuncia. L'opera ha certamente il merito di sottolineare l'ambivalenza dello sviluppo: la tecnica non è né positiva né negativa, bensì una forza autonoma e intrinsecamente contraddittoria, che genera una combinazione inestricabile di avanzamento e distruzione, emancipazione e nuove schiavitù. Anche per questo l'opera di Jacques Ellul resta un monito contro ogni forma di ottimismo acritico nei confronti della tecnologia.



Giorgio de Chirico, «Il figliuol prodigo» (1975)

non è consentito separare aspetti positivi e negativi, perché la legge del nostro tempo è che tutto ciò che è tecnicamente possibile diventa necessario.

La quarta caratteristica è l'«universalismo»: una tecnica che si autoalimenta e non tollera alternative tende inevitabilmente a invadere tutti gli angoli del pianeta e tutti gli aspetti della vita umana, rendendo residuali culture, religioni e tradizioni

Una tecnica che si autoalimenta e non tollera alternative tende inevitabilmente a invadere tutti gli angoli del pianeta e tutti gli aspetti della vita umana, rendendo residuali culture, religioni e tradizioni

neta e tutti gli aspetti della vita umana, rendendo residuali – se non cancellando – culture, religioni e tradizioni e imponendosi come linguaggio universale che abolisce i legami autentici tra le persone. Infine, l'«autonomia» costituisce il punto di arrivo: la tecnica si autodetermina, cresce da sé, non si lascia ridurre alle parti che la compongono e diviene indipendente rispetto all'economia, alla politica e alla morale. Anzi, è essa stessa a condizionare tutte queste discipline. In tale prospettiva, l'essere umano costituisce un ostacolo, in quanto fonte continua di imprevedibilità, creatività ed emozioni. La tecnica lavora pertanto per eliminarlo o quantomeno per neutralizzarne la carica potenzialmente dirompente. È bene chiarire un punto decisivo

di TOMMASO BIANCHINI

C'è un passaggio di un recente discorso di Leone XIV dedicato alla settima arte che merita di essere ricordato: il cinema, ha detto il Pontefice, è spesso interprete di quella «nostalgia d'infinito» che abita il cuore umano. Una definizione che sembra scritta per il cinema di Peter Bogdanovich e, in modo particolare, per *Vecchia America*, di cui ricorre il cinquantenario. Pellicola imperfetta, discontinua, persino irrisolta sotto il profilo narrativo, ma attraversata da una nostalgia amorosa che la rende oggi più preziosa di quanto apparve nel 1976.

Un racconto ambientato negli anni pionieristici del cinema, che segue le avventure di un manipolo di cineasti improvvisati mentre Hollywood sta ancora nascendo tra set traballanti e sogni smisurati. Una commedia avventurosa, abitata da attori carismatici

## Nostalgia dell'origine

Cinquant'anni fa usciva il film «Vecchia America»

ci come Ryan O'Neal e Burt Reynolds, ma soprattutto un atto d'amore verso il cinema delle origini, verso quell'età ingenua e artigianale in cui il cinematografo non era ancora industria, bensì meraviglia.

Guardando oggi *Vecchia America*, ciò che colpisce non è tanto la sua trama quanto il sentimento che la sostiene: una struggente nostalgia. Bogdanovich apparteneva a quella generazione della New Hollywood che, pur innovando il linguaggio cinematografico, viveva costantemente in dialogo con il cine-

ma classico. Era un cinefilo prima ancora che un regista: intervistava John Ford, ammirava Orson Welles, venerava Hawks, Walsh, Lubitsch.

*Vecchia America* rappresenta forse il momento più esplicito di questa sensibilità passatista. Il film è disseminato di omaggi al muto americano, alle *slapstick comedies*, ai pionieri come Allan Dwan e Raoul Walsh, cui non a caso l'opera è dedicata. Le gag ricordano Keaton e Chaplin; la regia imita il respiro del cinema classico; persino la fotografia sembra cercare la grana e la luce di un'altra epoca. Eppure sareb-



be riduttivo liquidare tutto questo come semplice esercizio di stile. E forse è proprio qui che il film incontra quella «nostalgia d'infinito» evocata da Leone XIV: guardando quei pionieri che inseguono immagini in movimento tra deserti e baracche, tra cineprese che si inceppano e set improvvisati, avvertiamo il desiderio umano di Bogdanovich di trattenere ciò che è fuggito, di dare durata ai volti, alle gesta, alla memoria della settima arte.

Cinquant'anni dopo, *Vecchia America* appare allora come un film fuori dal tempo. Non un capolavoro compiuto, forse, ma un'opera sincerissima. E nella sincerità nostalgica di Bogdanovich – così lontana dal cinismo contemporaneo – sopravvive ancora qualcosa della fede originaria nel potere delle immagini: la speranza che il cinema possa custodire, almeno per un istante, ciò che la vita continuamente perde.

«La Sicilia è un sentimento» di Antonio Spadaro

## Tra Derrida e la focaccia

di MAURA GANCITANO

Se prendessimo in esame la quantità di viaggi che Antonio Spadaro ha condotto negli anni, in particolare quelli con Papa Francesco, che l'hanno portato in più di sessanta Paesi, potremmo essere tentati di non accorgerci di ciò che in *La Sicilia è un sentimento* (Milano, Touring Club Italiano, 2026, pagine 114, euro 18) si rivela, e cioè il profondo radicamento che ha con le sue radici. Ha visitato, è vero, una enorme quantità di Paesi, intessendo relazioni profonde, ricevendo riconoscimenti per la sua attività culturale e l'opera pastorale, ma di tutti quei luoghi è stato testimone da messi-

introduce tra reciprocità e complementarità, del resto, regge l'intero volume, dal momento che le due rive esistono l'una in presenza dell'altra, si chiamano senza pretendere di completarsi. Una lezione che Spadaro ha portato con sé ovunque, a Sausalito come a Istanbul, e che restituisce al lettore con naturalezza, con uno sguardo poetico che pure si fa concreto e che promette che la filosofia sia trasformativa, che aiuti a comprendere i rapporti umani e sociali. Di porosità, del resto, questo libro vive. Si passa da Derrida alla focaccia messinese senza che il salto stoni, dai piloni dismessi lungo la costa ai versi di Stefano D'Arrigo e di Bartolo Cattafi. I cibi dello

Descrivendo la più grande isola nel Mediterraneo si mette in luce la necessità, nel dibattito pubblico, di ridare dignità alla filosofia, alla poesia e alla cultura

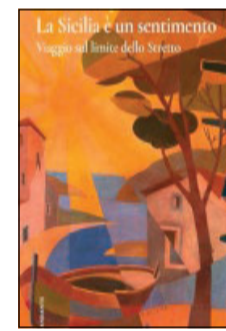
nese, portando con sé lo sguardo di quel bambino che aveva lo Stretto davanti a sé, un braccio di mare che lo separava e allo stesso tempo lo collegava alla Calabria, e dunque all'Italia.

La Sicilia è una casa, ma non una qualsiasi, e nel libro emerge proprio nelle sue tensioni. Oriente e Occidente, greco e arabo, l'abbaglio del mare aperto e l'ombra corta della montagna. Lo Stretto è la prima di queste tensioni, perché rappresenta due sponde che si guardano ma non si toccano, che esistono una grazie all'altra e che manifestano la possibilità di coesistere nelle differenze. Spadaro è cresciuto dentro quella immagine, e che questo libro sia, in fondo, la messa a fuoco di uno sguardo più che la descrizione di un luogo lo si capisce dal modo in cui tratta la distanza. Quei tre chilometri d'acqua sono una grammatica, perché insegnano che l'altro è vicinissimo, visibile, concreto (le luci si contano, le auto si distinguono sulla sponda opposta), eppure separato. Per raggiungerlo bisogna attraversare, e l'attraversamento cambia chi lo compie. La distinzione che

Stretto sono trattati come forme del pensiero, e una *playlist* musicale, accessibile tramite codice QR, accompagna la lettura con quindici brani da Monteverdi a Colapesce-Dimartino.

La peculiarità di Spadaro è da sempre nella capacità di tenere insieme poesia e tecnologia, contemplazione e materia, e anche in questo libro – in cui descrive le proprie radici pur senza fare autobiografia, ma rimanendo soprattutto nella dimensione filosofica – lo fa senza giustificazioni, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Forse perché, per un messinese, tenere insieme gli opposti lo è davvero.

*La Sicilia è un sentimento* è dunque un libro che descrive l'isola del Mediterraneo come un luogo fondante, ma forse soprattutto è un libro che mette in luce la necessità di ridare dignità alla filosofia, alla poesia e in generale alla cultura nel dibattito pubblico. Le pagine finali, infatti, affrontano la questione del ponte sullo Stretto sottolineando come, nel parlarne, non si possano affrontare solo le questioni tecniche, economiche e ingegneristiche. Cosa accade, infatti, quando si normalizza un luogo che per sua natura è eccezione, vertigine, soglia? Cosa accade quando non si fa attenzione alle conseguenze che un'opera di questo genere potrà avere sulle relazioni tra le persone e su ciò che vedranno, e quindi sulle loro identità e i loro sguardi? Va da sé che, in un'epoca disincantata come la nostra, si possa rispondere a queste obiezioni con un vago appello al progresso. Ed è per questo che la domanda rimane importante, perché si tratta di tornare a dare dignità al nostro rapporto con i luoghi, alle nostre grammatiche intime, e a non considerarle dei fatti romantici e ingenui da tenere in secondo piano. La domanda, al contrario, riguarda tutti noi, e richiama il modo in cui ci rapportiamo ai territori che ci hanno formato. Se li conserviamo nella loro complessità a viva, oppure se li riduciamo a un problema da risolvere.



di FRANCESCA ROMANA  
DE' ANGELIS

Riflessioni su guerra e pace a partire dal pensiero di scrittori e filosofi

# Quando dal silenzio delle macerie si alza il suono della vita

«S e vogliamo vivere insieme e non morire insieme» diceva Bertrand Russel filosofo, matematico, attivo nel movimento pacifista. Il monito, lanciato negli anni Cinquanta del secolo scorso, è purtroppo tornato prepotentemente d'attualità. In quel "se" è contenuto il nostro futuro. «Dobbiamo imparare – proseguiva Russel – un certo tipo di tolleranza, assolutamente vitali per la sopravvivenza dell'umanità in questo pianeta». Oggi tutte le parole che invitano al dialogo, alla comprensione, alla diplomazia

mostrano la via all'errante, a dividere il pane con l'affamato». Nei tempi di conflitto non c'è solo il silenzio dell'umana solidarietà e della poesia. Viviamo anni di straordinario progresso scientifico e tecnologico, ma la guerra, oltre a farsi spesso padrona della ricerca, cancella civiltà e interrompe il cammino della conoscenza. Distrugge dove c'è bisogno di costruire come osser-

ni di pace e l'assenza di conflitti vicini ha alimentato l'illusione che fosse arrivato un tempo nuovo. Abbiamo pensato che la guerra, almeno quella combattuta con le armi, appartenesse ai libri di Storia. Perché è guerra anche la fame, la sete, il freddo, la povertà educativa, le malattie non curate, la solitudine. Così oggi, a quelli consueti dell'indifferenza e dell'assuefazione al male, si aggiunge un rischio in più. È il pericoloso pensiero che la guerra sia qualcosa di inevitabile, che al silenzio delle armi segua sempre il tempo delle ostilità, quasi per un ciclo naturale, come le stagioni che si susseguono le une alle altre. Un pensiero che nasce dalla delusione e che lega passato e presente. Cambiano le armi, non cambia l'animo degli uomini scriveva Lucrezio. Venti secoli dopo la stessa convinzione veniva espressa da Salvatore Quasimodo negli strazianti versi suggeriti dalla tragedia della Seconda guerra mondiale: «Sei ancora quello della pietra e della fionda / uomo del mio tempo». La storia, è vero, non ha cancellato la guerra, ha solo aggiunto mezzi di sterminio sempre più precisi e sofisticati. Dal fatale *munus* dei greci agli arsenali di oggi stipati fino all'inverosimile di strumenti di osservazione e di ricognizione, di armi convenzionali ad alta tecnologia, di missili che colpiscono a



Francisco Goya, «I disastri della guerra» (1820)

centinaia di chilometri e di quel "convitato di pietra" rappresentato dagli armamenti nucleari. Pensare la guerra come modalità di relazione o soluzione dei contrasti significa avere uno sguardo senza futuro. Anche se il nostro tristissimo presente somiglia tanto al passato, dobbiamo pensare la pace non come un'utopia ma come una realtà possibile. «La pace è opera di ognuno» ricorda Marco Impagliazzo, storico e presidente della Comunità di Sant'Egidio, così come il bene comune è la somma del bene di ognuno.

A confortarci oggi, oltre le parole degli uomini di buona volontà del passato e del presente, è la voce forte, lucida e determinata di Leone XIV che si alza a condannare la guerra e a invocare la pace, una «solida epoca di riconciliazione, che ponga fine alla prevarica-

zione, all'esibizione della forza e all'indifferenza per il diritto». Nella luce di queste parole trovano coraggio e sollievo quelli che vivono questi tempi così bui *corde micante*, con

Viviamo anni di straordinario progresso scientifico e tecnologico, ma la guerra, oltre a farsi spesso padrona della ricerca, cancella la civiltà e interrompe il cammino della conoscenza

il cuore smarrito come diceva il poeta Tibullo. «Il mondo è distrutto da una manciata di tiranni» sono le parole potentissime di Papa Leone. Una manciata, una piccola quantità contenuta in una mano. Vorremmo vederne di diverse: una manciata di cibo per chi ha fa-

me, una manciata di coriandoli per una risata d'allegria di chi è bambino, una manciata di libri per innamorarsi della conoscenza. «Fermatevi» esorta Papa Leone ricordando che si gettano «miliardi per uccidere e non ci sono risorse per curare ed educare». È un imperativo morale a non impiegare il denaro a fini malvagi, ma utilizzarlo come mezzo di condivisione e di servizio in un'equa distribuzione delle risorse. «Giustizia e pace si abbracceranno» recita il *Salmo 85*. Del resto la madre della dea della Pace, era Themis, dea della giustizia. Non può esserci pace senza giustizia. L'alleanza tra virtù è possibile solo in un cammino di riconciliazione quando, cessate tutte le ostilità, il mondo diventa arca di vita, di libertà, di accoglienza. È «l'animo di pace» di cui parlava Aldo Capitini, che può nascere solo «da una visione nuova dell'uomo, dell'universo e della società». È «la casa di tutti» come Giovanni XXIII, con familiare tenerezza, chiamava la concordia tra gli uomini.

Le macerie offendono gli occhi e il cuore, riducono in polvere il talento e la fatica de-

gli uomini, rubano il futuro, cancellano pensieri, sentimenti, progetti e sogni. Dove c'era vita restano solo pietre. «Nulla senza di me fiorisce» scriveva Erasmo ne *Il lamento della pace*. Eppure qualcosa è riuscito a fiorire anche negli orrori della guerra. Siamo a Beirut, la città «bella e perduta» di Samir Kassir scrittore, giornalista e uomo di libertà barbaramente ucciso in un agguato. La ricordo incantevole prima delle ferite della guerra civile: lo splendido lungomare che si affacciava su tutti i colori del mondo, un incrociarsi disinvolto di lingue, una moschea accanto a una chiesa, la tradizione che conviveva con la curiosità del nuovo, un vicolo antico che a sorpresa sbucava in un viale elegante e moderno, un'allegria che era il respiro delle sue strade al sole forte del giorno e sotto un cielo fitto di stelle. Dal silenzio delle macerie si è alzato il suono della vita. Chi ha visto quelle immagini non può dimenticarle.

In un quartiere della periferia di Beirut, in sharia Nur in via della Luce che di luminoso non ha più niente dopo la distruzione dei bombardamenti, il giovane Mahdi Sahili, musicista e programmatore informatico per vivere, ha scelto di suonare. In arabo il violoncello, lo strumento più vicino alla voce umana, è detto «la voce del vecchio saggio e triste». Forse a consolare la sua malinconia, il gesto dei musicisti che lo suonano sembra quasi un abbraccio. In quell'alba desolata, Mahdi con la sua musica non ha sfidato la guerra, ha raccontato il dolore della guerra in una struggente elegria della vita e della pace che resterà per sempre nei nostri cuori.

Oggi tutte le parole che invitano al dialogo e alla diplomazia sembrano consumate di fronte al capriccio del più forte. Invasioni, vendette e stragi di innocenti si ripetono nel mondo come se l'umanità avesse perduto ogni senso di umanità

sembrano stanche e consumate di fronte al capriccio violento della legge del più forte. Invasioni, aggressioni, sterminio, vendette, stragi di innocenti si ripetono nel mondo come se l'umanità avesse perduto ogni senso di umanità. E in un braccio di mare, una via d'acqua di appena 60 chilometri, si gioca molto del destino del mondo.

La guerra, scriveva Virgilio, sprofonda l'uomo nell'orrore e dissipa qualsiasi umanesimo: «i nostri canti / valgono tanto / (...) tra i dardi di Marte, / quanto, si dice, le colombe caonice all'arrivo dell'aquila». La guerra, aggiungeva Seneca, interrompe tutti i gesti di umana solidarietà. Solo nella mischia si può insegnare «a porgere la mano al naufrago, a

va Giorgio Parisi, Premio Nobel per la Fisica, con un'immagine bellissima, piena di tanto futuro: «Ci aspettano domande che ancora non siamo in grado di formulare, ma alle quali forniremo risposte sorprendenti». E poi c'è il silenzio dell'amore. Sulla striscia di Gaza i bambini sopravvissuti alle armi e agli stenti giocano con i cartoni a costruire case che poi immaginarie bombe distruggono. Come hanno visto fare agli adulti. «La pace si costruisce nel cuore e a partire dal cuore» dice Papa Leone. E non c'è cuore nel tenere l'infanzia in trincea, impedendo ai piccoli di essere piccoli o addirittura di crescere e vivere.

La mia è stata una generazione che ha vissuto molti an-

Il ritorno del vinile, nel tempo accelerato del digitale, riafferma il valore dell'attesa e della presenza

## Un ascolto lento per custodire voci e volti umani

di MARTINA ACCETTOLA

N el tempo della musica liquida e degli ascolti veloci, il ritorno del vinile racconta forse qualcosa che va oltre la nostalgia. Mentre la Chiesa celebra la 60.ma Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, dedicata da Leone XIV a *Custodire voci e volti umani*, quel disco nero che torna a girare sui piatti di milioni di persone sembra parlare dello stesso bisogno: restituire peso alla voce, al tempo e all'ascolto. «La tecnologia influenza le interazioni in modo mai conosciuto prima – dagli algoritmi che selezionano i contenuti nei feed di notizie fino all'intelligenza artificiale che redige interi testi e conversazioni», si legge nel messaggio del Dicastero per la Comunicazione. «Ma sebbene questi strumenti offrano efficienza e ampia portata, non possono sostituire le capacità unicamente umane di empatia, etica e responsabilità morale».

È qui che si colloca il successo contemporaneo paradossale del vinile. Nell'epoca della smaterializzazione totale, in cui milioni di brani sono disponibili in ogni momento sulle piattaforme *streaming*, sempre più persone scelgono di tornare a un oggetto fragile e solo apparentemente

anacronistico. Eppure, questo ritorno non è un semplice esercizio di nostalgia: è il segnale di un cambiamento culturale più profondo che riguarda il nostro rapporto con il tempo. È un dato di fatto. Lo *streaming* ha trasformato il modo in cui ascoltiamo la musica, rendendola illimitata, immediata e continuativa. L'algoritmo ha spesso sostituito la scelta consapevole della scoperta, propo-

Nel flusso illimitato della musica digitale si riafferma il bisogno di una relazione più umana e consapevole con ciò che si ascolta

nendo *playlist* infinite basate sui nostri comportamenti. La musica non è più un'esperienza da vivere, ma un tappeto sonoro costante del nostro quotidiano.

In contrapposizione, emerge con forza il concetto di "ascolto lento", spesso incarnato da un semplice e leggero oggetto: il vinile. Non è altro che un invito a rallentare, nel susseguirsi di gesti e azioni quasi rituali: scegliere un disco, perdersi tra mercatini o nei pochi negozi ancora

esistenti, estrarlo dalla custodia senza lasciare impronte, posarlo sul giradischi e abbassare la puntina, sperando di centrare l'inizio della prima traccia e non la zona d'ombra iniziale, dove la puntina gira a vuoto senza produrre alcun suono.

Non è una questione di tecnologia analogica contro digitale, ma di due modalità opposte di relazionarsi con la musica. Da una parte c'è il consumo rapido, frammentato e spesso distratto; dall'altra, un ascolto intenzionale, concentrato, che invita a immergersi nell'album nella sua interezza. Ascoltare un disco significa



Giradischi esposto al Museo del disco d'epoca a Sogliano al Rubicone

dedicargli tempo, accettare i suoi ritmi, persino i suoi silenzi. Significa anche rinunciare allo *skip*, al salto continuo da un brano all'altro, per riscoprire la struttura narrativa dell'album come opera coerente.

Il ritorno del vinile sembra incontrare le parole di Leone XIV sulla comunicazione contemporanea. «Come cattolici possiamo e dobbiamo dare il nostro contributo, affinché le persone – soprattutto i giovani – acquisiscano la capacità di pensiero critico e crescano nella libertà dello spirito», spiega il comunicato del Dicastero. Inaspettatamente, è proprio la cosiddetta *Gen Z*, cresciuta nel mondo digitale, a mostrare oggi un crescente bisogno di esperienze tangibili. Il vinile intercetta e, in alcuni casi, anticipa questa necessità: un contatto diretto e lento con la musica.

Più che nostalgia del passato, il vinile rappresenta allora una risposta al presente: al bisogno di rallentare, di scegliere con attenzione e di dare alla musica uno spazio diverso, meno veloce e più consapevole. Il suo ritorno non è un *revival*, ma un sintomo: racconta il desiderio crescente di ritrovare forme di attenzione in un contesto dominato dalla distrazione e di custodire – anche attraverso un gesto semplice come appoggiare una puntina su un disco – qualcosa di autenticamente umano.

## Simul currebant - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

# Jonas Vingegaard

## Due baci pedalando e una telefonata

La maglia rosa del Giro d'Italia racconta la sua famiglia

di GIAMPAOLO MATTEI

Un bacio all'anello nuziale e alla foto della famiglia che tiene in bella vista, appiccicata sul manubrio della bici, mentre taglia il traguardo. E, subito dopo l'arrivo, una telefonata a casa. Prima di ristori, premiazioni e interviste. Nel ciclismo tutti conoscono i gesti nello stile di Jonas Vingegaard, danese, classe 1996, vincitore di due Tour de France e di una Vuelta a España. È il più forte nelle corse a tappe... a parte il suo storico rivale Tadej Pogačar.

In queste ore Vingegaard è nel pieno del suo primo Giro d'Italia: ha già vinto tre tappe in solitaria, negli arrivi in salita sul Blockhaus, a Corno alle scale e a Pila. Indossando la maglia rosa anche quella azzurra che contraddistingue il miglior scalatore. A detta degli esperti, Vingegaard il Giro d'Italia potrebbe perderlo solo per eventi straordinari. Pare persino scontato indicarlo, il 31 maggio, con la maglia rosa nella passerella finale per le strade di Roma.

Racconta: «Il ciclismo è la mia passione, prima ancora che il mio lavoro. Ma la vita ruota intorno alla mia famiglia. Per me è veramente difficile stare lontano da mia moglie Trine e dai miei due figli Frida e Hugo. E lo è anche per loro. Non c'è da stupirsi se ho gesti per trasmettere il mio amore per loro. Sì, bacio l'anello nuziale, bacio la foto di famiglia che tengo sul manubrio. E continuerò a farlo. Certo, se la mia famiglia non è sul traguardo faccio subito una telefonata. Sicuramente per rassicurare che sto bene, anche se magari hanno seguito la corsa in televisione. Ma la telefonata è un segno spontaneo di confidenza, la naturalezza di raccontarci cosa proviamo». Tanto che Matteo Jorgenson, statunitense, suo storico compagno di squadra, lo descrive «padre e marito prima che ciclista».

Vingegaard non nasconde che anche le sue scelte sportive sono studiate tenendo conto del-



la famiglia: «Il ciclismo, a livelli alti, richiede di passare molto tempo lontano da casa. È inevitabile. Ma si possono trovare soluzioni. E, fortunatamente, possiamo permetterci di fare spostamenti per non restare troppo a lungo distanti. Con la mia squadra, il Team Visma-Lease a Bike, concordiamo un calendario che mi lasci spazi per stare a casa». E queste è una delle «accuse» che il mondo delle due ruote muove a Vingegaard: corre troppo poco. «Preferisco vivere per la mia famiglia e non per il ciclismo. Per-

sino Pogačar – siamo rivali sulla strada ma tra noi c'è tanto rispetto – mi suggerisce di correre alcune "classiche" perché potrei vincere molto di più». Di parere contrario la moglie che in una torrenziale intervista, un anno fa, ha accusato la squadra del marito di spremere «come un limone». Polemica rientrata. Con Vingegaard che dichiara: «Ai miei figli consiglierò di non fare i ciclisti: stai molto tempo lontano da casa, è uno sport molto pericoloso e ho l'impressione che la sicurezza sulle strade non migliorerà».

Parola di Re Pescatore, è il suo soprannome. La ragione è presto detta: «Da adolescente lavoravo al mercato del pesce, un mestiere che mi ha insegnato a sudarmi ogni cosa, i valori dell'umiltà e del rispetto. Le giornate cominciavano molto presto e di fatica se ne faceva tanta. Figuriamoci se mi spaventano le salite del Giro o del Tour».

A Las Vegas 50 atleti hanno fatto dichiaratamente ricorso a sostanze vietate

## Buttarsi via per i Giochi dei dopati

Mentre lo sport mondiale è alle prese con ombre di scandali strutturali, suscitano sconcerto gli Enhanced Games – i Giochi dei dopati, per dirla tutta – svoltisi ieri a Las Vegas. Tra le luci al neon dei casinò, in un'arena appositamente costruita con lo skyline del Resorts World.

Hanno aderito cinquanta atleti – ci sono nomi importanti – che si sono sfidati in gare di nuoto, atletica e sollevamento pesi. Senza alcun controllo antidoping. Anzi, è stata incoraggiata ufficialmente l'assunzione di sostanze dopanti vietate dai regolamenti sportivi internazionali. C'è un po' di tutto: soldi, provocazione commerciale, superamento dichiarato di etica e lealtà, sfrenata sperimentazione clinica spettacolarizzata. In una spietata sfida tra laboratori per cancellare limiti umani. E lo sport con la visione olimpica.

L'avvocato anglo-australiano Aron D'Souza, sostenuto da gruppi imprenditoriali, dice di non essere alla ricerca di primati "sportivi" («i record omologati dal Cio sono naturali però i nostri sono validi lo stesso e noi siamo più veloci...») ma di «tecniche capaci di creare esseri umani in grado di vivere oltre cent'anni». Lo slogan dei Giochi è brutale nella sua chiarezza: «Non si tratta solo di battere record, ma di ridefinire ciò di cui il corpo umano è veramente capace». A muovere gli atleti sono soprattutto i soldi: 250.000 dollari per ogni gara vinta e un milione per ogni primato del mondo battuto che, ovviamente, non sarà omologato. Dice, quasi come "portavoce", il nuotatore greco Kristian Gkolomeev, 32 anni, che ha gareggiato e vinto con l'aiuto dichiarato del doping: «Ho nuotato tutta la vita e non avevo mai guadagnato un soldo...».

Athletica Vaticana nel Principato di Monaco a 2 mesi dalla Visita del Papa

## I piccoli Stati d'Europa in pista per costruire la pace

Sulla scia del Viaggio apostolico di Papa Leone XIV, compiuto lo scorso 28 marzo, nel Principato di Monaco, Athletica Vaticana parteciperà sabato 30 maggio ai Campionati di atletica leggera dei Piccoli Stati d'Europa che, da questa edizione, prendono il nome di European Challenger Championships, assumendo una nuova dimensione.

Nel Principato di Monaco saranno presenti atlete e atleti di 18 realtà europee, su invito della Athletic Association of Small States of Europe (Aasse) e della Federazione monegasca di atletica leggera, sotto l'egida di European Athletics, la Federazione continentale.

Con Athletica Vaticana ci saranno atlete e atleti di Albania, Andorra, Armenia, Azerbaijan, Bosnia ed Erzegovina, Cipro, Georgia, Gibilterra, Islanda, Kosovo, Liechtenstein, Lussemburgo, Macedonia del Nord, Malta, Moldavia, Montenegro e San Marino.

Leone XIV incontrerà personalmente, mercoledì 27 maggio, gli sportivi di Athletica Vaticana e il presidente della Aasse, Frank Carreras, per un incoraggiamento in occasione della manifestazione internazionale che rilancerà progetti di pace attraverso l'esperienza sportiva a partire dal "piccolo".

È la quarta partecipazione di Athletica Vaticana in questo contesto, dopo le edizioni di San Marino 2021 (prevista nel 2020 e posticipata, come i Giochi olimpici, di un anno a causa del Covid), Malta 2022 e Gibilterra 2024. Papa Francesco ha incoraggiato gli sportivi il 29 maggio 2021, prima della partenza per San Marino. In due occasioni la squadra ha ottenuto il terzo posto: con Sara Carnicelli nei 5000 metri e con Giuseppe Zappalà nei 100 ostacoli.



Alla presenza del principe Alberto II – membro del Comitato olimpico internazionale e già atleta olimpionico – e del leggendario Sebastian Coe, presidente di World Athletics, nel prestigioso stadio Louis II – dove Leone XIV ha celebrato la messa – scenderanno in pista in cinque con i colori biancogiallati: Giulia Pierantozzi sui 100 metri, Sara Carnicelli ed Emiliano Morbidelli sui 5000 metri, Giuseppe Tetto e Paolo Tetto rispettivamente nel lancio del giavellotto nel lancio del peso. Il livello delle competizioni (a numero chiuso) è alto: ci saranno sportivi che partecipano a Olimpiadi, Mondiali ed Europei. Faranno parte della delegazione Valentina Giacometti, vice presidente di Athletica Vaticana; Carlo Pellegrini e Claudio Carmosino, responsabile e direttore tecnico della Federazione vaticana di atletica leggera.

Ad accogliere, venerdì 29 maggio, la rappresentativa sarà l'arcivescovo di Monaco, monsignor Dominique-Marie David, con il vicario generale, monsignor Guillaume Paris. In accordo con il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione; l'arcivescovo Martin Krebs, nunzio apostolico nel Principato di Monaco; e l'ambasciatore del Principato presso la Santa Sede, Philippe Orenge.

Oltre alle gare sportive, Athletica Vaticana vivrà significativi momenti di incontro con la comunità cattolica del Principato di Monaco, a partire dalla celebrazione della messa (domenica 31 maggio alle 10) e dalla condivisione dell'esperienza dello storico Viaggio apostolico del Papa.

Ha scritto Leone XIV nella Lettera «La vita in abbondanza» (6 febbraio): «Lo sport conserva una straordinaria capacità inclusiva (...) diventando strumento di integrazione e di dignità. In questa prospettiva si colloca l'esperienza di Athletica Vaticana. Creata nel 2018 come squadra ufficiale della Santa Sede e sotto la guida del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, essa testimonia come lo sport possa essere vissuto anche come servizio ecclesiale, soprattutto verso i più poveri e i più fragili. Qui lo sport non è spettacolo, ma prossimità; non è selezione, ma accompagnamento; non è competizione esasperata, ma cammino condiviso».

## Ripartire dagli oratori per ridare valori al calcio

Allo stadio Olimpico la finale della Junior Cup, il torneo per under 14 con la partecipazione di oltre 460 parrocchie

Sono i ragazzi della parrocchia San Giuseppe Lavoratore di Bologna i vincitori della tredicesima edizione della Philadelphia Junior Cup – Keep Racism Out, il torneo nazionale under 14 di "calcio a 7" per gli oratori co-organizzato dalla Lega calcio serie A e il Centro sportivo italiano.

Lo scorso mercoledì 13 maggio, allo stadio Olimpico di Roma, i giovani atleti della parrocchia di Bologna sono scesi in campo per l'ultima sfida con i padovani della Parrocchia San Paolo. Prima della finale di Coppa Italia Lazio-Inter. Per la cro-

naca: il calcio d'inizio è stato affidato simbolicamente ad Alessandro Del Piero e vittoria dei bolognesi 3-0.

A premiare le due squadre finaliste sono stati i promotori del progetto sportivo-educativo, chiudendo così un percorso non solo sportivo che ha coinvolto, in questa stagione, circa 6.000 ragazze e ragazzi, tra i 12 e i 14 anni, di oltre 460 oratori dislocati nelle 17 città che hanno squadre nella serie A, scesi in campo in oltre 2.000 partite. Ezio Simonelli, presidente della Lega calcio serie A, ha consegnato la coppa alla parrocchia San

Giuseppe Lavoratore. A seguire Francesco Meroni, direttore marketing per Philadelphia, e Vittorio Bosio, presidente del Centro sportivo italiano, hanno premiato la parrocchia San Paolo come seconda classificata e il *player of the match* Alex Stoichina che ha firmato la tripletta all'Olimpico.

A congratularsi con i ragazzi anche Esteban Cambiasso, Julio Cruz e Francesco Toldo, *legend* dell'Inter, Stefano Fiore e Fabio Firmiani, *ambassador* della Lazio. In parti-



colare Fiore e Vincent Candela – indimenticato terzino della Roma e della Francia campione del mondo –

avevano già conosciuto le otto squadre finaliste del torneo il giorno precedente, martedì 12, per la presentazione dell'ultimo atto del progetto al Centro di preparazione olimpica "Giulio Onesti". Parlando di valori cardine nello sport: amicizia, lealtà, rispetto e inclusione. Valori che hanno tracciato il percorso educativo che, da dicembre, ha coinvolto tutti i club di serie A nella campagna "Keep Racism Out". Forse nel calcio bisogna ripartire proprio dagli oratori.